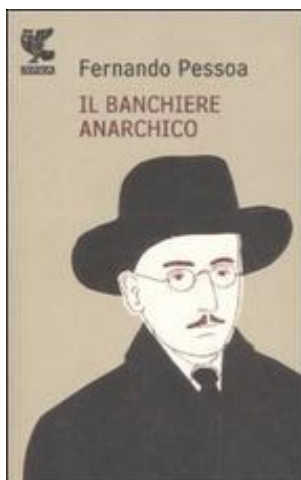


Fernando Pessoa
**IL BANCHIERE
ANARCHICO**



Un uomo d'affari dall'intelligenza limpida e rigorosa svela come sia possibile, senza contraddizione logica, conciliare ricchezza e anarchia. Il presidente di una società gastronomica organizza, in cerca di originalità culinarie, una macabra cena. Un sagace dottore scopre il colpevole di un crimine grazie a un'indagine degna di Sherlock Holmes. Una situazione oscura che si rivela sottesa da una logica ineccepibile, la scoperta di una orrenda verità, una ferrea concatenazione di ragionamenti: su questi spunti Pessoa tesse la trama sottile di tre bizzarri racconti. In essi spicca la voce di personaggi lucidi e spregiudicati, capaci di dimostrare e rendere tangibile l'inspiegabile. E il lettore si accorge subito che i casi e le circostanze sono solo un pretesto, la chiave per schiudere la porta della sorpresa, dello smarrimento, della relatività del tutto. Il banchiere



anarchico, tradotto per la prima volta in italiano, Una cena molto originale, scritto in inglese dal fittizio Alexander Search, e Il furto nella Villa delle Vigne, ricostruito in base ad alcuni frammenti scoperti tra le carte dell'autore, sono stati pubblicati solo dopo la morte di Pessoa, come la maggior parte della sua produzione. Lo stile agile delle argomentazioni, i personaggi descritti con pochi e sicuri tratti, fanno di questi racconti tre piccoli e insoliti capolavori.

Fernando António Nogueira Pessoa nasce a Lisbona nel 1888. Orfano di padre all'età di sette anni, segue la madre, che ha sposato in seconde nozze un diplomatico in Sudafrica. Dopo gli studi all'Università di Città del Capo rientra a Lisbona nel 1905. Impiegato come corrispondente commerciale, inizia a scrivere poesie e svolge un'intensa attività culturale attraverso circoli letterari e riviste. Ma in vita non pubblica che una parte insignificante della propria opera. Muore a Lisbona nel 1935. Tra le opere principali: *Il libro dell'inquietudine*, *Il poeta è un fingitore*, *Una sola moltitudine*. Presso Guanda è uscita la raccolta poetica *Poesie esoteriche* e la raccolta di saggi *Sulla tirannia*.

PROSA CONTEMPORANEA

Titoli originali:

O banqueiro anarquista (trad. di Claudio M.
Valentinetti)

A very originai Dinner (trad. di Leopoldo Carra)
O roubo da Quinta das Vinhas
(trad. di Claudio M. Valentinetti)

Il nostro indirizzo internet è: www.guanda.it

ISBN 978-88-6088-334-6

© 1988, Ugo Guanda Editore S.p.A.,
Via Solferino 28, Parma

FERNANDO PESSOA
IL BANCHIERE ANARCHICO
E ALTRI RACCONTI

*Traduzioni di Leopoldo Carra
e Claudio M. Valentinetti*

UGO GUANDA EDITORE
PARMA

IL BANCHIERE ANARCHICO

Avevamo appena finito di cenare. Di fronte a me il mio amico, il banchiere, grande commerciante e notevole monopolista, fumava come uno che non ha pensieri. La conversazione, che si era andata spegnendo a poco a poco, giaceva morta fra di noi. Tentai di rianimarla, a caso, servendomi di una idea che mi balenò in mente mentre riflettevo. Mi rivolsi a lui e gli sorrisi.

«Pensi: tempo fa mi hanno detto che lei, in passato, è stato anarchico».

«Non che lo sia stato: lo sono stato e lo sono. Non sono cambiato in questo. *Sono* anarchico».

«Questa è buona! Lei anarchico! In che cosa è anarchico?... Solo se dà alla parola un significato diverso... »

«Da quello comune? No, proprio no. Uso la parola nel senso comune».

«Intende dire, dunque, di essere anarchico esattamente nello stesso senso in cui sono anarchici quei tizi delle organizzazioni operaie? Allora fra lei e quei tizi delle bombe e dei sindacati non c'è nessuna differenza?»

«Di differenze, di differenze ce ne sono... È chiaro che c'è differenza. Ma non quella che pensa lei. Crede

forse che le mie teorie sociali siano uguali alle loro?»

«Ah, ho capito! Lei, in teoria, è anarchico; in pratica...»

«In pratica sono tanto anarchico quanto lo sono in teoria. E in pratica lo sono di più, molto di più di quegli individui che lei ha citato. Tutta la mia vita lo dimostra».

«Come?!»

«Tutta la mia vita lo dimostra, ragazzo mio. Lei non è mai stato ben attento a queste cose. Perciò le pare che io stia dicendo una scemenza, o che la stia prendendo in giro».

«Diavolo, non ci capisco niente!... A meno che... a meno che lei non giudichi la sua vita destabilizzante e antisociale e dia all'anarchia questo significato».

«Le ho già detto di no — cioè, le ho già detto che non do alla parola "anarchia" un significato diverso da quello comune».

«Va bene... Continuo a non capire... Senta, vuole dirmi che non c'è differenza fra le sue teorie veramente anarchiche e la pratica della sua vita — la pratica della sua vita come è adesso? Vuole che creda che lei ha una vita uguale in tutto e per tutto a quella degli individui che di solito si definiscono anarchici? »

«No; non è questo. Quello che voglio dire è che fra le mie teorie e la pratica della mia vita non esiste alcuna divergenza, ma anzi un'assoluta conformità. Che io non abbia una vita come quella dei tizi dei sindacati e delle bombe, questo è vero. Ma è la loro vita a non essere in linea con l'anarchia, con i loro ideali. La mia no. In me — sì, in me, banchiere, grande commerciante, monopolista se vuole —, in me la teoria

e la pratica dell'anarchia sono unite e ambedue provate. Lei mi ha paragonato a quegli sciocchi dei sindacati e delle bombe per indicare che sono diverso da loro. Lo sono, ma la differenza è questa: loro (sì, loro, e non io) sono anarchici solo in teoria; io, invece, lo sono nella teoria e nella pratica. Loro sono anarchici e stupidi, io anarchico e intelligente. Cioè, vecchio mio, sono io il vero anarchico. Loro — quelli dei sindacati e delle bombe (ci sono stato in mezzo anch'io e ne sono uscito proprio per la mia vera anarchia) — loro sono la spazzatura, le meretrici della grande dottrina libertaria».

«Questa poi! Ma come! Come concilia la sua vita — voglio dire la sua vita bancaria e commerciale — con le sue teorie anarchiche? Come la concilia, se dice che per teorie anarchiche intende esattamente quello che gli anarchici comuni intendono? E lei, per di più, sostiene di essere diverso da loro perché *più* anarchico di loro — è vero o no?»

«Certo».

«Non ci capisco niente».

«Ma lei ha voglia di capire?»

«Tutta la voglia».

Tolse dalla bocca il sigaro, che si era spento, lo riaccese lentamente; fissò il fiammifero che si consumava; lo depose con delicatezza nel portacenere. Poi, rialzando il capo che per un momento aveva chinato, disse:

«Ascolti. Sono figlio del popolo e della classe operaia della città. Di buono non ho ereditato, come

può immaginare, né la condizione, né le circostanze. Mi è solo capitato di avere un'intelligenza lucida e una volontà abbastanza forte. Ma questi erano doni naturali, che la mia bassa nascita non mi poteva strappare.

Ho fatto l'operaio, ho lavorato, ho vissuto una vita difficile: sono stato, in breve, quello che la maggior parte della gente è in quell'ambiente. Non dico di aver patito la fame, ma ci sono andato vicino. Avrei potuto patirla, del resto, e questo non avrebbe cambiato nulla di quello che è accaduto dopo, o di quello che le sto per raccontare; né di quello che è stata la mia vita, né di quello che è adesso.

Sono stato un comune operaio, insomma; come tutti, lavoravo perché dovevo lavorare, e lavoravo il meno possibile. L'unica cosa è che ero intelligente. Appena potevo leggevo, discutevo e, siccome non ero stupido, sono sorti in me una grande insoddisfazione e un grande senso di ribellione contro il mio destino e contro le condizioni sociali che lo rendevano tale. Le ho già detto, in tutta sincerità, che esso avrebbe potuto essere peggiore di quello che era; ma a quel tempo mi sentivo un essere contro cui la sorte aveva commesso ogni tipo d'ingiustizia, servendosi delle convenzioni sociali per mandarle ad effetto. Questo accadeva quando avevo una ventina d'anni — ventuno, al massimo — e fu allora che divenni anarchico».

Tacque per un momento. Si voltò un po' di più verso di me. Poi riprese a parlare, inclinandosi ancora un poco.

«Sono sempre stato più o meno lucido. Mi sono sentito indignato. Ho voluto capire la mia indignazione. Sono diventato anarchico conscio e convinto — l'anarchico conscio e convinto che sono oggi».

«E la sua teoria di adesso, è la stessa di allora?»

«Proprio la stessa. La teoria anarchica, la vera teoria, è una sola. La mia è quella che ho sempre sostenuto, fin da quando sono diventato anarchico. Vedrà... Stavo dicendo che, dato che ero lucido per natura, sono diventato un anarchico cosciente. Ora, che cos'è un anarchico? È una persona indignata nei confronti dell'ingiustizia di essere nati, noi, *socialmente* diversi — in fondo è solo questo. E da questo deriva, come si vedrà, la rivolta contro le convenzioni sociali che rendono possibile questa disuguaglianza. Quello che le sto mostrando adesso è il percorso psicologico, cioè come si diventa anarchici. E passiamo alla parte teorica della questione. Per ora, cerchi di capire quale sarebbe la rivolta di un individuo intelligente che venga a trovarsi nelle mie condizioni di allora. Cosa vede nel mondo? Uno nasce figlio di un milionario, protetto fin dalla culla contro quegli incidenti — e non sono pochi — che il denaro può evitare o limitare; un altro nasce miserabile; ossia, quando è bambino, è una bocca in più in una famiglia in cui di bocche ce n'è d'avanzo rispetto a quanto c'è da mangiare. Uno nasce conte o marchese, e per questo gode della considerazione di tutti: faccia pure quel che gli pare. Un altro nasce come me, e deve stare ben attento se vuole che lo trattino, almeno, come un essere umano. Qualcuno nasce in condizioni tali da poter studiare, viaggiare, istruirsi —

diventare, si può dire, più intelligente degli altri che per natura lo sono di più. E così via, in tutto...

Le ingiustizie della natura, va bene: non le possiamo evitare. Ora, quelle della società e delle sue convenzioni, queste, perché non evitarle? Accetto — non posso farci niente — che un uomo sia superiore a me per quello che la natura gli ha dato — il talento, la forza, l'energia; non accetto che sia superiore a me per qualche qualità posticcia, con la quale non è uscito dal ventre di sua madre, ma che gli è capitata per caso non appena è comparso al mondo: la ricchezza, la posizione sociale, la vita facile eccetera. Fu dalla rivolta che le sto illustrando con queste considerazioni che nacque la mia anarchia di allora — anarchia che, gliel'ho già detto, continuo a serbare in me senza differenza, inalterata».

Si fermò di nuovo un momento, come per pensare a cosa dire poi. Fumò e soffiò il fumo lentamente, verso il lato opposto a quello dove mi trovavo io. Si voltò, e stava per proseguire. Io, però, lo interruppi.

«Una domanda, per curiosità... Come mai è diventato proprio anarchico? Avrebbe potuto diventare socialista, o sposare qualsiasi altra idea progressista che non fosse così sovversiva, ma che fosse comunque in linea con la sua rivolta... Deduco da quanto ha detto che per anarchia lei intende (e penso che vada bene come definizione dell'anarchia) la ribellione contro tutte le convenzioni e le formule sociali, il desiderio e lo sforzo per l'abolizione di tutte...»

«Esattamente».

«Perché ha scelto questa formula estremista e non

si è deciso per una delle altre... di quelle intermedie? »

«Glielo spiego. Ho pensato a lungo a tutto ciò. È chiaro che nei volantini che leggevo potevo vedere tutte queste teorie. Ho scelto la teoria anarchica — estremista, come lei la definisce molto bene — per alcune ragioni che le esporrò in due parole».

Guardò per un attimo nel nulla. Poi si rivolse a me.

«Il vero male, l'unico male, sono le convenzioni e le finzioni sociali, che si sovrappongono alla realtà naturale: tutto, dalla famiglia al denaro, dalla religione allo stato. La gente nasce uomo o donna — voglio dire, nasce per essere nell'età adulta uomo o donna; non nasce, in un giusto stato di natura, né per essere marito, né per essere ricco o povero, come non nasce nemmeno per essere cattolico o protestante, portoghese o inglese. Tutte queste distinzioni vengono fatte in virtù delle finzioni sociali. Ora, queste finzioni sociali sono inique, ma perché? *Perché sono finzioni, perché non sono naturali.* Tanto iniquo è il denaro quanto lo stato, tanto l'organizzazione della famiglia quanto le religioni. Se ne esistessero altre, oltre a queste, sarebbero ugualmente inique, *perché anch'esse sarebbero finzioni,* perché anche esse si sovrapporrebbero e ostacolerebbero la realtà naturale. Ora, qualsiasi sistema che non sia il puro sistema anarchico, che vuole l'abolizione di tutte le finzioni e di ognuna di esse completamente, è *anch'esso una finzione.* Impiegare tutta la nostra volontà, tutto il nostro sforzo, tutta la nostra intelligenza per

instaurare, o per contribuire a instaurare una finzione sociale invece di un'altra è un assurdo, se non addirittura un delitto, *perché vuol dire creare un sommovimento sociale con il fine dichiarato di lasciare tutto com'è*. Se troviamo ingiuste le finzioni sociali, perché schiacciano e opprimono quanto c'è di naturale nell' uomo, perché impiegare il nostro sforzo a sostituire queste finzioni con altre, se possiamo impiegarlo per distruggerle tutte?

Questo mi sembra conclusivo. Ma supponiamo che non lo sia; supponiamo che ci obiettono che, per quanto giusto, il sistema anarchico non è realizzabile in pratica. Esaminiamo un po' questo aspetto del problema.

Per quale motivo il sistema anarchico non sarebbe realizzabile? Tutti noi progressisti partiamo dal principio che non solo l'attuale sistema è ingiusto, ma che è vantaggioso, perché ci sia giustizia, sostituirlo con un altro più giusto. Se non la pensiamo così, non siamo progressisti, ma borghesi. Ora, da dove viene questo criterio di *giustizia*? Da ciò che è *naturale e vero*, in opposizione alle finzioni sociali e alla falsità delle convenzioni. Ora, è naturale ciò che è interamente naturale, non ciò che è naturale a metà, o per un quarto, o per un ottavo. Molto bene. Ora, di due cose una: o ciò che è naturale è realizzabile socialmente o non lo è; in altre parole, o la società può essere naturale, o la società è essenzialmente finzione e non può essere naturale in alcun modo. Se la società può essere naturale, può esistere la società anarchica, o libera; e deve esistere, perché è quella la società interamente naturale. Se la società non può essere

naturale, se (per qualche motivo che non importa) deve per forza essere finzione, allora il minore dei mali: facciamola, all' interno di questa finzione inevitabile, nel modo più naturale possibile, affinché sia proprio per questo la più giusta possibile. Qual è la finzione più naturale? Nessuna è naturale in sé, perché è finzione; la più naturale, nel nostro caso, sarà quella che *sembra* più naturale, che *noi sentiamo* come più naturale. Qual è quella che sembra più naturale, o che sentiamo come più naturale? È quella alla quale siamo abituati. (Lei capisce: ciò che è naturale è ciò che viene dall'istinto; e quello che, non essendo istinto, assomiglia in tutto e per tutto all'istinto è l'abitudine. Fumare non è naturale, non è una necessità dell' istinto, ma, se ci abituiamo a fumare, diventa per noi naturale, comincia a essere sentito come una necessità dell'istinto). Ora, qual è la finzione sociale che costituisce una nostra abitudine? È il sistema attuale, il sistema borghese. Ne deriva dunque, a rigor di logica, che o troviamo possibile la società naturale, e saremo difensori dell'anarchia; o non la giudichiamo possibile, e saremo difensori del regime borghese. Non esistono ipotesi intermedie. Capisce? »

«Sissignore: questo è conclusivo».

«No; c'è ancora un'altra obiezione dello stesso tipo da liquidare. Si può concordare che il sistema anarchico sia realizzabile, ma si può dubitare che sia realizzabile *all'improvviso* — cioè che si possa passare dalla società borghese alla società libera senza che ci siano uno o più stadi o regimi intermedi. Chi fa questa obiezione accetta come buona, o come realizzabile, la società anarchica; ma immagina che debba esserci uno

stadio qualsiasi di transizione fra la società borghese e quella nuova.

Benissimo. Supponiamo che sia così. Cos'è questo stadio intermedio? Il nostro fine è la società anarchica, o libera; questo stadio intermedio può essere solo, quindi, uno stadio di preparazione dell'umanità alla società libera. Questa preparazione o è materiale, o è semplicemente mentale; cioè, o è una serie di realizzazioni materiali e sociali che adattano un po' alla volta l'umanità alla società libera, o è una semplice propaganda che cresce e influisce gradualmente, che la prepara *mentalmente* a desiderarla e ad accettarla.

Esaminiamo il primo caso, l'adattamento graduale e materiale dell'umanità alla società libera. È impossibile; è più che impossibile: è assurdo. Non esiste adattamento materiale se non a una cosa che *già esiste*. Nessuno di noi può adattarsi materialmente al livello sociale del secolo XXIII, anche nel caso sappia quale sarà; e non ci si può adattare materialmente perché il secolo XXIII e il suo livello sociale non esistono ancora *materialmente*. Così arriviamo alla conclusione che, nel passaggio dalla società borghese alla società libera, l'unico possibile adattamento (evoluzione o transizione) è *mentale*: cioè il graduale adattamento degli spiriti all'idea della società libera. In tutti i casi, nel campo dell'adattamento materiale, c'è ancora un'ipotesi...»

«Basta con tante ipotesi!»

«Ragazzo mio, l'uomo lucido deve esaminare tutte le obiezioni possibili e confutarle, prima di potersi dire certo della sua dottrina. E, per di più, tutto ciò è in risposta a una domanda che mi ha fatto lei».

«Va bene».

«Nel campo dell'adattamento materiale, dicevo, c'è in ogni caso un'altra ipotesi; quella della dittatura rivoluzionaria».

«Dittatura rivoluzionaria in che senso?»

«Come le ho spiegato, non può esserci adattamento materiale a una cosa che non esiste ancora materialmente. Ma se, con un brusco sommovimento, si fa la rivoluzione sociale, viene introdotta non la società libera (perché a questa l'umanità non può ancora essere preparata), ma una dittatura da parte di coloro che vogliono instaurare la società libera. Esiste già però, anche se a uno stadio embrionale, esiste già *materialmente* qualcosa della società libera. C'è già dunque una realtà materiale, alla quale l'umanità possa adattarsi. È questo l'argomento con cui gli imbecilli che sostengono la "dittatura del proletariato" la difenderebbero se fossero capaci di ragionare o di pensare. Il discorso, è chiaro, non è loro: è mio. Lo faccio come obiezione a me stesso. E, come le mostrerò... è falso.

Un regime rivoluzionario, in quanto esiste, e qualunque sia il fine cui tende o l'idea che lo guida, è *materialmente* solo una cosa: un regime rivoluzionario. Ora, un regime rivoluzionario significa una dittatura di guerra, o, in sostanza, un regime dispotico, perché lo stato di guerra è imposto alla società da una sua parte — quella che ha preso il potere con la rivoluzione. Cosa ne risulta? Ne risulta che chi si adatta a questo regime, come all'unica cosa che è *materialmente e immediatamente*, si adatta a un regime militare dispotico. L'idea che ha condotto i rivoluzionari, la

meta verso la quale tendevano, è completamente sparita dalla *realtà* sociale, che è occupata esclusivamente dal fenomeno bellico. Così, ciò che deriva da una dittatura rivoluzionaria — e in modo tanto più evidente quanto più questa dittatura durerà — è una società guerriera di tipo dittatoriale, cioè un dispotismo militare. Nient'altro. Ed è sempre stato così. Io non conosco molto la storia, ma quello che so concorda con questo; e non potrebbe essere altrimenti. Cosa è venuto fuori dalle agitazioni politiche di Roma? L'impero romano e il suo dispotismo militare. Cosa è venuto fuori dalla rivoluzione francese? Napoleone e il suo dispotismo militare. E vedrà cosa verrà fuori dalla rivoluzione russa... Qualcosa che ritarderà di decine di anni la realizzazione della società libera. Ma cosa dovevamo aspettarci da un popolo di analfabeti e di mistici?

Be', questo è già fuori tema... Ha capito il mio ragionamento?»

«Perfettamente».

«Lei capisce quindi che sono arrivato a questa conclusione: fine: la società anarchica e libera, mezzo: il passaggio, *senza transizione*, dalla società borghese alla società libera. Questo passaggio sarebbe preparato e reso possibile da una propaganda intensa, completa, avvincente, tale da predisporre tutti gli spiriti e indebolire tutte le resistenze. È chiaro che per "propaganda" non intendo solo la parola scritta e parlata: intendo tutto, l'azione indiretta o diretta, qualsiasi cosa possa predisporre alla società libera e indebolire la resistenza al momento del suo avvento. Così, essendo assai scarsa la resistenza da vincere, la

rivoluzione sociale, quando venisse, sarebbe rapida, facile, e non dovrebbe instaurare alcuna dittatura rivoluzionaria, non essendoci nessuno contro cui istituirla. Se questo non può essere, vuol dire che l'anarchia è irrealizzabile; e se l'anarchia è irrealizzabile, è difendibile e giusta solo la società borghese, come già le ho provato.

Ora, lei mi ha chiesto perché e come sono diventato anarchico, perché e in che modo ho respinto come false e contro natura le altre dottrine sociali di minor audacia.

E va bene... continuiamo la mia storia».

Sfregò un fiammifero e accese lentamente il suo sigaro. Si concentrò, e dopo un attimo proseguì:

«C'erano molti altri ragazzi con le mie stesse opinioni. La maggior parte di essi erano operai, ma c'era anche chi non lo era; eravamo tutti poveri e, per quanto mi è dato ricordare, non molto stupidi. Avevamo una certa volontà di istruirci, di apprendere, e nello stesso tempo il desiderio di propagandare e diffondere le nostre idee. Volevamo per noi e per gli altri — per l'umanità intera — una società nuova, libera da tutti quei preconcetti che rendono gli uomini disuguali artificialmente e impongono loro inferiorità, sofferenze, ristrettezze che la natura non ha imposto loro. Quanto a me, ciò che leggevo mi confermava queste opinioni. In libri libertari di poco prezzo — quelli che si trovavano all'epoca, ed erano già sufficienti — ho letto quasi tutto. Sono stato a conferenze e comizi dei propagandisti di quel tempo.

Ogni libro e ogni discorso mi convincevano sempre più della sicurezza e dell'equità delle mie idee. Quello che pensavo allora — glielo ripeto, amico mio — è quello che penso oggi; l'unica differenza è che allora lo pensavo solamente, mentre oggi lo penso e lo metto in pratica».

«Va bene, fin qui sono d'accordo. È fuor di dubbio che lei sia diventato anarchico così, e vedo perfettamente che lei era anarchico. Non ho bisogno di altre prove. Quel che voglio sapere è come da questo sia venuto fuori il banchiere, come ne sia venuto fuori senza contraddizioni. Cioè, più o meno, sto già calcolando...»

«No, non calcoli niente. So cosa vuol dire. Lei si basa sui miei discorsi, che ha appena finito di sentire, e pensa che io abbia trovato l'anarchia irrealizzabile e quindi, come le ho detto, difendibile e giusta solo la società borghese, vero?»

«Sì, ho pensato che fosse più o meno così».

«Ma come poteva essere, se fin dall'inizio del discorso le ho detto e ripetuto di essere anarchico, che non solo lo sono stato ma che continuo a esserlo? Se fossi diventato banchiere e commerciante per la ragione che lei pensa, non sarei anarchico, ma borghese».

«Sì, ha ragione. Ma allora come diavolo...? Su, su, mi dica...»

«Come le ho detto, ero (lo sono sempre stato) abbastanza lucido, ed ero anche un uomo d'azione. Queste sono qualità naturali: non me le hanno messe nella culla (se mai ne ho avuta una), sono io ad averle sviluppate. Bene. Essendo anarchico, trovavo

insopportabile essere anarchico solo in modo passivo, solo per ascoltare discorsi e parlarne con gli amici. No: bisognava fare qualcosa! Bisognava lavorare e lottare per la causa degli oppressi e delle vittime delle convenzioni sociali! Decisi di darmi da fare, per quanto fosse in mio potere. Mi misi a pensare a come avrei potuto essere utile alla causa libertaria. Cominciai a tracciare il mio piano d'azione.

Che cosa vuole l'anarchico? La libertà: la libertà per sé e per gli altri, per tutta l'umanità. Vuole essere libero dall'influenza o dalla pressione delle finzioni sociali; vuole essere libero come quando è nato ed è comparso nel mondo, come deve essere secondo giustizia; e vuole questa libertà per sé e per tutti gli altri. Non tutti possono essere uguali di fronte alla natura: chi nasce alto, chi basso; chi forte, chi debole; uno più intelligente, l'altro meno... Ma da questo punto in avanti tutti possono essere uguali: solo le finzioni sociali fanno sì che ciò non avvenga. E proprio queste finzioni bisognava distruggere.

Bisognava distruggerle, dunque, ma non mi è sfuggito un aspetto importante: bisognava distruggerle *a vantaggio della libertà*, e tenendo sempre ben in vista la creazione della società libera. Perché il fatto di distruggere le finzioni sociali può servire sia a creare libertà, o a preparare la via alla libertà, sia a stabilire altre finzioni sociali diverse, ugualmente inique perché ugualmente finzioni. Era qui che bisognava fare attenzione. Si doveva trovare un modo d'azione, qualunque fosse la sua violenza o la sua nonviolenza (perché contro le ingiustizie sociali tutto era legittimo), con cui si potesse contribuire a distruggere le finzioni

sociali senza, al tempo stesso, ostacolare la creazione della libertà futura; gettando anzi, nel caso fosse possibile, le sue basi.

È chiaro che *questa* libertà, che bisognava stare attenti a non ostacolare, è la *libertà futura* e, nel presente, la *libertà degli oppressi dalle finzioni sociali*. Va da sé che non dobbiamo salvaguardare la "libertà" dei potenti, dei ben piazzati, di tutti quelli che rappresentano le finzioni sociali e ne traggono vantaggio. Questa non è libertà; è libertà di tiranneggiare, l'esatto contrario della libertà. Noi dobbiamo ostacolarla e combatterla col massimo impegno. Mi sembra che questo sia chiaro».

«Chiarissimo. Continui...»

«Per chi l'anarchico vuole la libertà? Per l'umanità intera. Qual è il sistema per conseguire la libertà per l'umanità intera? Distruggere totalmente tutte le finzioni sociali. In che modo distruggere totalmente tutte le finzioni sociali? Le ho già anticipato la spiegazione quando, per rispondere alla sua domanda, ho discusso gli altri sistemi progressisti e le ho spiegato come e perché ero anarchico. Ricorda la mia conclusione?»

«Sì, certo».

«Una rivoluzione sociale improvvisa, brusca, radicale, che facesse passare la società, all'improvviso, dal regime borghese alla società libera. Una rivoluzione sociale preparata da un lavoro intenso e continuo, di azione diretta e indiretta, tendente a disporre tutti gli spiriti verso l'avvento della società libera, e a indebolire fino allo stato comatoso tutte le resistenze della borghesia... Mi scusi se le ripeto le ragioni che portano

inevitabilmente a questa conclusione, in linea con il pensiero anarchico; gliele ho già esposte e lei le ha già capite».

«Sì».

«Questa rivoluzione, di preferenza, dovrebbe avvenire su scala mondiale, in tutti i paesi simultaneamente, o nei punti strategici del mondo; oppure, in caso contrario, propagandosi con rapidità da uno stato all'altro; ma comunque in ogni punto, cioè in ogni nazione, fulminea e completa.

Bene. Cosa potevo fare *io* a questo scopo? Da solo non avrei potuto farla, la rivoluzione mondiale, e nemmeno avrei potuto fare la rivoluzione totale nel paese in cui mi trovavo. Potevo solo lavorare, col massimo sforzo, per preparare questa rivoluzione. Le ho già spiegato come: combattendo le finzioni sociali con tutti i mezzi possibili; senza ostacolare la lotta, ma sostenendola, e facendo propaganda alla società libera, alla libertà futura, alla libertà presente degli oppressi; creando già, qualora fosse possibile, le basi della futura libertà».

Tirò un po' di fumo; fece una breve pausa; poi ricominciò.

«A questo punto, amico mio, la mia lucidità è entrata in azione. Lavorare per il futuro, va bene, pensavo; lavorare perché gli altri siano liberi, va bene. Ma io? Io non ero nessuno? Se fossi stato cristiano, avrei lavorato serenamente per il futuro degli altri, perché avrei avuto la mia ricompensa in cielo; ma se fossi stato cristiano non sarei stato anarchico, perché in

questo caso le disuguaglianze non avrebbero avuto importanza nella nostra breve vita: avrebbero rappresentato i normali limiti della precaria condizione umana, e sarebbero state ricompensate con la vita eterna. Ma io non ero cristiano, così come non lo sono ora, e mi chiedevo: ma per chi devo sacrificarmi in questo modo? E poi, ancora: *perché* devo sacrificarmi?

Ho avuto momenti di sfiducia; e lei capisce che erano giustificati. Sono materialista, pensavo; non ho altra vita che questa; per quale motivo devo affliggermi con propagande, disuguaglianze sociali e altri problemi, quando potrei godere e distrarmi molto di più se non mi preoccupassi di tutto ciò? Chi ha solo questa vita, chi non crede nella vita eterna, chi non ammette leggi al di fuori di quelle della natura, chi si oppone allo stato perché non è naturale, al matrimonio perché non è naturale, al denaro perché non è naturale, a tutte le finzioni sociali perché non sono naturali, per quale ragione predica l'altruismo e il sacrificio per gli altri, o per l'umanità, se l'altruismo e anche il sacrificio non sono naturali? Sì, la stessa logica che mi dimostra che un uomo non nasce per essere sposato, o per essere portoghese, o per essere ricco o povero, mi dimostra anche che egli non nasce se non per essere se stesso; niente affatto altruista e solidale, quindi, ma esclusivamente egoista.

Ho discusso la questione tra me e me. Guarda, dicevo a me stesso, che apparteniamo per nascita alla specie umana, e che abbiamo il dovere di essere solidali con tutti gli uomini. Ma l'idea di "dovere" era naturale? Da dove veniva? Se essa mi obbligava a sacrificare il mio benessere, la mia comodità, il mio istinto di

conservazione e gli altri miei istinti naturali, in che cosa divergeva l'azione di questa idea dall'azione di qualsiasi finzione sociale, che produce in noi esattamente lo stesso effetto?

Quest'idea di dovere, di solidarietà umana, avrebbe potuto essere considerata naturale solo se *avesse portato con sé una compensazione dal punto di vista dell'egoismo*, perché allora, sebbene contraria di principio all'egoismo naturale, avrebbe fornito a tale egoismo una ricompensa, ristabilendo in questo modo l'equilibrio. Sacrificare un piacere, il solo fatto di sacrificarlo, non è naturale; sacrificare un piacere per un altro, be', questo è secondo natura: significa, fra due cose naturali, se non si possono avere entrambe, sceglierne una; il che va benissimo. Ora, quale ricompensa egoistica, o naturale, poteva darmi la dedizione alla causa della società libera e della futura felicità umana? Solo la coscienza del dovere compiuto, dello sforzo per un buon fine; e nessuna di queste cose è una ricompensa egoistica, nessuna un piacere in sé, ma un piacere, se tale, nato da una finzione, come può essere il piacere di essere immensamente ricco, o il piacere di essere nato in una buona posizione sociale.

Le confesso, vecchio mio, che ho avuto momenti di sfiducia. Mi sono sentito sleale nei confronti della mia dottrina, come un traditore. Ma in poco tempo ho superato ogni dubbio. L'idea di giustizia è qui, dentro di me, ho pensato. Sentivo che essa era naturale. Sentivo che esisteva un dovere superiore alla semplice preoccupazione per il mio destino. E sono andato avanti nel proposito».

«Non mi sembra che questa decisione riveli una

grande lucidità da parte sua. Lei non ha risolto la difficoltà, lei è andato avanti seguendo un impulso del tutto sentimentale».

«Senza dubbio. Ma quello che le sto raccontando adesso è la storia di come sono diventato anarchico, e di come ho continuato e continuo a esserlo. Le sto esponendo lealmente le esitazioni e le difficoltà che ho avuto, e come le ho vinte. Concordo sul fatto che, in quel momento, vincevo la difficoltà logica con il sentimento, e non con la ragione. Ma vedrà che successivamente, quando sono arrivato alla totale comprensione della dottrina anarchica, questa difficoltà, rimasta fino ad allora senza una risposta logica, ha avuto la sua soluzione completa e assoluta».

«È curioso».

«Sì. Adesso mi lasci continuare la mia storia. Avevo questa difficoltà, e cercavo di risolverla, anche se male, come le ho detto. Subito dopo, fra i tanti pensieri, è sorta un'altra difficoltà; e anch'essa mi ha lasciato abbastanza confuso.

Mi stava bene, diciamo, di sacrificarmi senza alcuna ricompensa propriamente personale, voglio dire, veramente *naturale*. Ma supponiamo che la società futura non desse nulla di quanto speravo, che fosse impossibile costruire una società libera, per quale diavolo di motivo io, in questo caso, mi stavo sacrificando? Sacrificarmi per un'idea senza ricompense personali, senza guadagnare nulla col mio sforzo per questa idea, andava bene; ma sacrificarmi senza nemmeno avere la certezza che quello per cui lavoravo sarebbe esistito un giorno, *senza che l'idea stessa vincesses grazie al mio sforzo*, questo era un po'

troppo. Fin da ora le dico che ho risolto la difficoltà con lo stesso procedimento sentimentale con cui ho risolto l'altra; ma l'avverto anche che, come è avvenuto per l'altra, l'ho risolta poi con la logica, automaticamente, quando sono arrivato allo stadio pienamente cosciente della mia anarchia. Poi vedrà... All'epoca di cui le sto raccontando, mi sono tirato d'impiccio con una o due frasi accomodanti. "Io faccio il mio dovere verso il futuro, che il futuro faccia il suo dovere verso di me". Questo pensavo, o qualcosa di simile.

Ho esposto questa conclusione, anzi, queste conclusioni, ai miei compagni; tutti loro hanno convenuto con me sul fatto che bisognava andare avanti e fare tutto per la società libera. È vero che qualcuno, fra i più intelligenti, è rimasto un po' turbato da quanto ho detto, non perché non condividesse la mia prospettiva, ma perché non aveva mai visto le cose così chiaramente, né le difficoltà che la situazione comportava. Ma alla fine sono stati tutti d'accordo: saremmo tutti andati a lavorare per la grande rivoluzione sociale, per la società libera, che il futuro ci giustificasse o no! Abbiamo formato un gruppo, fra gente fidata, e abbiamo incominciato una grande propaganda — grande, è chiaro, nei limiti delle nostre possibilità. Durante un buon lasso di tempo, in mezzo a difficoltà, complicazioni e a volte persecuzioni, abbiamo lavorato per l'ideale anarchico».

Il banchiere, arrivato a questo punto, fece una pausa un po' più lunga. Non accese il sigaro, che si era di nuovo spento. Poi, all'improvviso, abbozzò un sorriso e, con l'aria di chi sta per arrivare al punto

cruciale, mi guardò con maggior insistenza e proseguì, schiarendosi la voce e accentuando maggiormente le parole.

«A questo punto — disse lui — si è presentato un nuovo problema. "A questo punto" è un modo di dire. Voglio dire che, dopo qualche mese di questa propaganda, ho iniziato a valutare una nuova complicazione; e questa era la più seria di tutte, era seria per davvero...

Si ricorda, no?, del fatto in base al quale io, mediante un ragionamento rigoroso, avevo stabilito quale dovesse essere il modo di procedere degli anarchici. Un modo o dei modi qualsiasi attraverso i quali si contribuisse a distruggere le finzioni sociali senza, al tempo stesso, ostacolare la creazione della libertà futura; senza quindi limitare minimamente la già poca libertà degli attuali oppressi dalle finzioni sociali; un modo di procedere che possibilmente gettasse le basi della libertà futura.

Bene: una volta stabilito questo criterio, non ho mai smesso di tenerlo presente. Ora, al momento della propaganda di cui le sto parlando, ho scoperto una cosa. Nel gruppo di propaganda — non eravamo molti, una quarantina di persone, se non sbaglio — accadeva questo: *si produceva tirannia*».

«Si produceva tirannia? E come?»

«Nel modo seguente: qualcuno comandava sugli altri e ci portava dove voleva; qualcun altro si imponeva e ci obbligava a essere quello che più piaceva a lui; altri ancora trascinavano i compagni dove volevano, con imbrogli e artifici vari. Non dico che si

comportassero così in situazioni gravi: non c'erano situazioni gravi nell'attività che svolgevamo. Ma il fatto è che questo avveniva sempre e invariabilmente, e non solo durante il lavoro di propaganda, ma anche al di fuori, nelle normali circostanze della vita. Qualcuno andava impercettibilmente verso le posizioni di comando, altri impercettibilmente verso il ruolo di subordinati. Qualcuno era capo per imposizione, qualcun altro per imbroglio. Ciò era evidente nei casi più banali. Per esempio: due ragazzi camminavano insieme per una qualsiasi strada; vi arrivavano in fondo: uno doveva andare a destra e l'altro a sinistra; ognuno di loro aveva convenienza ad andare dalla sua parte. Ma quello che andava a sinistra diceva all'altro: "Vieni con me, da questa parte"; l'altro rispondeva, ed era vero, "Senti, non posso: devo andare di là" per questa o quella ragione. Alla fine, contro la sua volontà e la sua convenienza, seguiva l'altro prendendo a sinistra.

Questo si verificava una volta per persuasione, un'altra per semplice insistenza, una terza volta per un qualsiasi altro motivo... Voglio dire, non era mai per una ragione logica; c'era sempre in questa imposizione e in questa subordinazione un che di spontaneo, di istintivo. E come in questo semplice caso, così in tutti gli altri, da quelli di minore a quelli di maggior importanza... Ha capito il problema? »

«Sì. Ma cosa diavolo c'è di strano in questo? È quanto di più naturale si possa immaginare!»

«Sarà. Ci arriveremo fra poco. Quello che le chiedo di notare è che si trattava *dell'esatto contrario della dottrina anarchica*. E badi che questo si verificava

in un piccolo gruppo, senza influenza né importanza, cui non era affidata la soluzione di alcun problema grave o la decisione su alcun argomento importante; in un gruppo di persone che si erano unite soprattutto per fare quanto era in loro potere per la causa dell'anarchia — cioè per combattere, nei limiti del possibile, le finzioni sociali, e per creare, nei limiti del possibile, la futura libertà. Ha capito bene questi due punti?»

«Sì».

«Consideri bene ciò che questo rappresenta: un piccolo gruppo di gente sincera (le garantisco che era sincera!), consolidato e unito espressamente per lavorare alla causa della libertà, aveva ottenuto, dopo qualche mese, una sola cosa positiva e concreta: *la creazione, al suo interno, della tirannia*. E guardi un po' che tirannia: non era la tirannia derivata dall'azione delle finzioni sociali che, seppur deprecabile, sarebbe stata comprensibile, fino a un certo punto; ma meno in noi, che combattevamo tali finzioni, che non in altri (alla fin fine, vivevamo in una società basata su queste finzioni, e non era solo colpa nostra se non riuscivamo a sfuggire del tutto al loro raggio d'azione). Ma non era questo il problema. Coloro che comandavano sugli altri, o che li portavano dove volevano, non lo facevano per la brama del denaro, o della posizione sociale, o di qualsiasi autorità di natura fittizia che potessero arrogarsi; lo facevano per una ragione qualsiasi al di fuori delle finzioni della società. Questa tirannia, cioè, relativamente a tali finzioni, era *una tirannia nuova*. Ed era esercitata nei confronti di gente già oppressa dalle finzioni sociali. Era, per di più, una tirannia esercitata fra di loro da parte di persone la cui intenzione sincera

era quella di distruggere la tirannia e di creare la libertà.

Adesso poniamo lo stesso caso in un gruppo molto più ampio, molto più influente, che affronti già questioni importanti e decisioni di portata fondamentale. Immagini questo gruppo intento, come il nostro, a indirizzare i suoi sforzi verso la formazione di una società libera. Mi dica allora se attraverso questo carico di tirannie incrociate lei intravede la possibilità di una società libera o di un'umanità degna di questo nome».

«Già, tutto questo è molto curioso».

«È curioso, vero? E badi che ci sono alcuni aspetti secondari, anch'essi molto curiosi. Per esempio: la tirannia dell'aiuto».

«La che cosa?»

«La tirannia dell'aiuto. Fra di noi c'erano alcuni che invece di comandare sugli altri, invece di imporsi agli altri, li aiutavano anzi con tutte le loro forze. Sembra il contrario, non è vero? Ma guardi bene di cosa si trattava, in realtà. Era proprio la nuova tirannia. Era proprio come andare contro i principi anarchici».

«Questa è buona! E perché?»

«Aiutare qualcuno, amico mio, vuol dire prendere qualcuno per incapace; se questo qualcuno non è incapace, significa farlo tale, supporlo tale; e cioè, nel primo caso, tirannia, nel secondo disprezzo. In un caso si distrugge la libertà altrui; nell'altro si parte, perlomeno inconsciamente, dal principio che gli altri sono spregevoli e indegni o incapaci di libertà.

Torniamo al nostro caso. Lei vede bene che questo fatto era gravissimo. Che lavorassimo per la

società futura senza aspettarci che essa ci ringraziasse, o rischiando addirittura che tale società non arrivasse mai, tutto questo andava bene. Ma era davvero troppo che stessimo a lavorare per un futuro di libertà e che non facessimo altro, di positivo, che creare tirannia, ma una tirannia nuova, esercitata da noi, gli oppressi, gli uni sugli altri. Ora, questo non poteva essere.

Mi sono messo a riflettere. Doveva esserci un errore, una deviazione qualsiasi. Le nostre intuizioni erano buone; le nostre dottrine sembravano sicure; erano forse sbagliati i nostri modi d'agire? Certo, che lo erano. Ma dove diavolo stava l'errore? Ho iniziato a pensare; stavo diventando matto. Un giorno, improvvisamente, come sempre succede in queste cose, ho trovato la soluzione. È stato il gran giorno delle mie teorie anarchiche; il giorno in cui ho scoperto, per così dire, la tecnica dell'anarchia».

Mi guardò per un attimo senza vedermi. Poi continuò, sullo stesso tono di voce.

«Ho pensato questo: abbiamo una tirannia nuova, una tirannia che non è derivata dalle finzioni della società. Da dove, allora, è derivata? Dalle qualità naturali? Se è così, addio società libera! Se una società in cui agiscono solo le qualità naturali degli uomini — quelle qualità con cui essi nascono, che essi devono solo alla natura e sulle quali non abbiamo alcun potere —, se una società in cui agiscono solo queste qualità è un cumulo di soprusi, chi alzerà il mignolo per contribuire all'avvento di questa società? Tirannia per tirannia, che resti quella che c'è; almeno è quella cui

siamo abituati, e per questo, fatalmente, la sentiamo meno di quanto sentiremmo una tirannia nuova, terribile come tutte le cose tiranniche che vengono direttamente dalla natura. Contro di essa non ci sarebbe rivolta possibile, così come non esiste rivolta possibile contro il fatto di dover morire, o contro l'esser bassi quando si preferirebbe essere nati alti. Proprio per questo le ho già provato che, se per qualsiasi ragione non è realizzabile la società anarchica, deve esistere allora, in quanto più naturale di qualsiasi altra eccetto quella, la società borghese.

Ma questa tirannia, che nasceva così dentro di noi, era realmente derivata dalle qualità naturali? Ora, cosa sono le qualità naturali? Sono il grado di intelligenza, di immaginazione, di volontà, eccetera, con cui ognuno nasce — questo nel campo mentale, è chiaro, perché le qualità naturali del corpo non sono casuali. Ora, un individuo che comanda un altro per una ragione diversa da quelle derivate dalle finzioni della società, lo fa necessariamente perché gli è superiore in qualcuna delle qualità naturali. Lo domina con l'uso di tali qualità. Ma c'è una cosa da verificare: questo impiego delle qualità naturali sarà legittimo? Cioè, sarà *naturale*?

Ora, qual è il naturale impiego delle nostre qualità naturali? Servire ai fini naturali della nostra personalità. Ma dominare qualcuno è un fine naturale della nostra personalità? Può esserlo; esiste un caso in cui può esserlo: quando questo qualcuno si trova a ricoprire, rispetto a noi, il ruolo di nemico. Per l'anarchico, è chiaro, tale ruolo è occupato da qualsiasi rappresentante delle finzioni della società e della sua

tirannia; da nessun altro, perché tutti gli altri uomini sono uomini come lui e compagni naturali. Ora, vede, il caso della tirannia che stavamo creando fra di noi non era questo; la tirannia che stavamo creando era esercitata su uomini come noi, compagni naturali, doppiamente compagni, addirittura, perché lo erano anche per la comunione nello stesso ideale. Conclusione: questa nostra tirannia, se non era derivata dalle finzioni della società, non era derivata neanche dalle qualità naturali; era derivata da un'applicazione errata, da una perversione delle qualità naturali. E questa perversione, da dove proveniva?

Le risposte potevano essere due: o l'uomo è naturalmente cattivo, e quindi tutte le qualità naturali sono *naturalmente perverse*; o la perversione deriva dalla lunga permanenza dell'umanità in un'atmosfera di finzioni sociali, tutte quante generatrici di tirannia e tendenti quindi a rendere già istintivamente tirannico l'uso più naturale delle qualità più naturali. Ora, di queste due ipotesi, qual era quella giusta? Era impossibile determinarlo in modo soddisfacente, cioè rigorosamente logico o scientifico. Il ragionamento non ha niente a che vedere con questo problema, che è di ordine storico, o scientifico, e dipende dalla conoscenza di *fatti*. Da parte sua, nemmeno la scienza ci aiuta, perché, per quanto torniamo indietro nella storia, troviamo l'uomo sempre sottomesso all'uno o all'altro sistema di tirannia sociale, e quindi sempre in uno stato che non ci permette di verificare come sia l'uomo quando vive in condizioni genuine e interamente naturali. Non essendoci una risposta certa, dobbiamo propendere per la soluzione più probabile; e

la maggior probabilità è nella seconda ipotesi. È più naturale supporre che la lunghissima permanenza dell'umanità tra finzioni sociali generatrici di tirannia faccia sì che ogni uomo (anche chi non abbia l'intenzione cosciente di tiranneggiare) nasca con qualità naturali già deviate verso una tirannia spontanea, che non supporre che delle qualità naturali possano essere naturalmente pervertite, cosa che di certo rappresenta una contraddizione. Per questo motivo, chi ci pensa si decide per la seconda ipotesi, come ho fatto io.

Dunque, una cosa è evidente: nel presente stato sociale non è possibile che un gruppo di uomini, per quanto benintenzionati, per quanto intenti a combattere le finzioni della società e a conquistare la libertà, lavorino uniti senza creare spontaneamente fra di loro una tirannia, senza creare fra di loro una tirannia nuova, supplementare a quella delle finzioni sociali, senza distruggere nella pratica quanto vogliono in teoria, senza involontariamente ostacolare al massimo lo stesso progetto che vogliono promuovere. Cosa si deve fare? È molto semplice: lavorare tutti per lo stesso fine, *ma separati*».

«Separati?»

«Sì, non ha seguito il mio discorso?»

«Sì, certo».

«E non trova logica, non trova fatale questa conclusione? »

«Sì che la trovo... Quello che non capisco bene è come questo...»

«Adesso glielo spiego. Ho detto: lavoriamo tutti per lo stesso fine, ma separati. Lavorando tutti per lo

stesso fine anarchico, ognuno contribuisce con il suo sforzo alla distruzione delle finzioni della società (questo è il nostro obiettivo) e alla creazione della società libera del futuro; e lavorando separati nessuno può *in alcun modo* creare una nuova tirannia, perché nessuno ha la possibilità di agire sull'altro, e non può quindi né, dominandolo, usurpare la sua libertà né, aiutandolo, limitarla.

Lavorando così separati e per lo stesso fine anarchico abbiamo due vantaggi: quello dello sforzo congiunto e quello della non creazione di una nuova tirannia. Proseguiamo uniti perché lo siamo moralmente e lavoriamo allo stesso modo per lo stesso fine; continuiamo a essere anarchici, perché ognuno lavora per la società libera; ma la smettiamo di essere traditori, volontari o involontari, nei confronti della nostra causa; cessiamo anche di poterlo essere, perché ci collochiamo, grazie al lavoro anarchico isolato, fuori dell'influenza deleteria delle finzioni sociali, del loro riflesso ereditario sulle qualità che la natura ci ha dato.

È chiaro che tutta questa tattica si applica a quello che io ho chiamato il *periodo di preparazione* della rivoluzione sociale. Una volta cadute le difese borghesi, e ridotta tutta la società allo stato di accettazione delle dottrine anarchiche, mancando solo la rivoluzione sociale vera e propria, allora, per il colpo finale, non può continuare l'azione separata. Ma a questo punto la società libera è già virtualmente esistente; le cose vanno già in un altro modo. La tattica cui faccio allusione si riferisce solo all'azione anarchica nel seno della società borghese, come nel caso del gruppo al quale io appartenevo.

Era questo — finalmente! — il vero processo anarchico. Insieme non valevamo niente, e per di più ci tiranneggiavamo e ci ostacolavamo gli uni con gli altri, intralciando lo sviluppo delle nostre teorie. Separati, avremmo ottenuto ugualmente poco, ma almeno non avremmo ostacolato la libertà, non avremmo creato una nuova tirannia; quel che avessimo raggiunto, per poco che fosse, sarebbe stato effettivamente raggiunto, senza perdite né svantaggi. E sempre più, lavorando così separati, avremmo imparato ad aver fiducia in noi stessi, a non appoggiarci gli uni agli altri, a renderci già più liberi, a prepararci, sia personalmente che nei confronti degli altri mediante il nostro esempio, per il futuro.

Ero raggianti di fronte a questa scoperta. Sono andato subito a esporla ai miei compagni. È stata una delle poche volte in cui mi sono sentito stupido nel corso della mia vita. Si immagini che ero tanto preso dalla mia scoperta da aspettarmi che loro fossero d'accordo!»

«E invece no, è chiaro...»

«Hanno protestato, amico mio, hanno protestato tutti! Chi più chi meno, ma tutti hanno protestato! Non era così! Non era possibile! Ma nessuno diceva quel che era o quel che doveva essere. Ho parlato e parlato, e in risposta alle mie argomentazioni non ho ottenuto altro che frasi, spazzatura, banalità come quelle che i ministri dicono alle camere quando non hanno alcuna risposta... È stato allora che ho capito con che imbecilli e con che codardi mi ero messo! Si erano smascherati. Quella combriccola era nata per essere schiava. Volevano essere anarchici sulle spalle degli altri.

Volevano la libertà, a patto che fossero gli altri a conquistargliela, a patto che fosse data loro così come da un re viene conferita un'onorificenza. Quasi tutti loro sono così, quei grandi lacchè!»

«E lei si è arrabbiato?»

«Se mi sono arrabbiato! Mi sono infuriato! Mi sono messo a scalciare. Ho fatto fuoco e fiamme. Sono quasi venuto alle mani con due o tre di loro. E ho finito per andarmene. Mi sono isolato. Mi è venuta una tale nausea nei confronti di tutto quel branco di pecoroni, che non se l'immagina nemmeno! Ho quasi rinnegato l'anarchia. Ho quasi deciso di non interessarmi più di tutta la faccenda. Ma, dopo qualche giorno, sono tornato in me. Ho pensato che l'ideale anarchico era al di sopra di simili piccolezze. Loro non volevano essere anarchici? Lo sarei stato io. Loro volevano solo giocare a fare i libertari? Non ero disponibile per un simile gioco. Loro non avevano la forza di combattere se non appoggiandosi gli uni agli altri e creando fra di loro un nuovo simulacro della tirannia che sostenevano di voler combattere? E allora che lo facessero, quegli idioti, se non servivano ad altro. Io non sarei diventato borghese per così poco.

Era stabilito che, nella vera anarchia, ognuno dovesse con le proprie forze creare libertà e combattere le finzioni sociali. E allora, con le mie forze, avrei creato libertà e combattuto queste finzioni. Nessuno voleva seguire con me il vero cammino dell'anarchia? Lo avrei seguito *io*. Lo avrei fatto: da solo, con le mie risorse, con la mia fede, isolato persino dall'appoggio mentale di quelli che erano stati i miei compagni, contro tutte le finzioni sociali. Non dico che fosse un

bel gesto, né un gesto eroico. È stato solo un gesto naturale. Se la via doveva essere seguita da ognuno separatamente, non avevo bisogno di nessun altro per seguirla. Bastava il mio ideale. È stato basandomi su questi principi e su queste circostanze che ho deciso, io solo, di combattere le finzioni della società».

Interruppe un attimo il suo discorso, che si era fatto caloroso e fluente. Lo riprese poco dopo, con la voce già più pacata.

«È uno stato di guerra, ho pensato, fra me e le finzioni sociali. Molto bene. Che posso fare io contro tali finzioni? Lavoro da solo per non creare, in nessun modo, alcuna forma di tirannia. Come posso lavorare da solo alla preparazione della rivoluzione sociale, alla preparazione dell'umanità in vista della società libera? Devo scegliere uno dei due procedimenti possibili; nel caso, è chiaro, che non possa servirmi di entrambi. I due procedimenti sono l'azione indiretta, cioè la propaganda, e l'azione diretta, di qualsiasi tipo.

Ho pensato in primo luogo all'azione indiretta, cioè alla propaganda. Che propaganda avrei potuto fare io, da solo? A parte quella propaganda che si fa sempre quando si chiacchiera, con l'uno o con l'altro, a casaccio e servendosi di tutti gli spunti, ciò che volevo sapere era se l'azione indiretta era una via su cui potessi incamminare la mia attività di anarchico in modo energico; in modo, cioè, da produrre risultati di qualche rilievo. Ho constatato subito che non poteva essere così. Non sono né un oratore né uno scrittore. Voglio dire: sono capace di parlare in pubblico, se

necessario, e sono capace di scrivere un articolo per un giornale; ma quello che volevo verificare era se la mia conformazione naturale indicava che, specializzandomi nell'azione indiretta, di uno solo o di entrambi i tipi, avrei potuto ottenere risultati *più positivi* per l'idea anarchica che non indirizzando i miei sforzi in qualsiasi altro senso. Ora, l'azione è sempre più fruttuosa della propaganda; tranne nel caso di quegli individui la cui indole li destina essenzialmente al ruolo di propagandisti — i grandi oratori, capaci di elettrizzare e di trascinare le masse, o i grandi scrittori, capaci di affascinare e di convincere con i loro libri. Non mi sembra di essere molto vanitoso ma, se lo sono, la mia vanità non mi permette, perlomeno, di insuperbirmi per qualità che non posseggo. E, come le ho detto, non è mai successo nulla che mi permettesse di considerarmi un oratore o uno scrittore. Per questo ho abbandonato l'idea dell'azione indiretta come via da seguire nella mia attività di anarchico. Per esclusione ero costretto a scegliere l'azione diretta, cioè lo sforzo applicato alla pratica della vita, alla vita reale. Non era l'intelligenza, ma l'azione. Molto bene. Così sarebbe stato.

Dovevo quindi applicare alla vita pratica il procedimento fondamentale dell'azione anarchica, che avevo già chiarito: combattere le finzioni della società senza creare una nuova tirannia, e creando già, nel caso fosse possibile, le basi della libertà futura. Ma come diavolo si fa tutto questo, nella pratica?

Ora, cosa significa combattere nella pratica? Combattere nella pratica significa la *guerra*, una guerra, perlomeno. Come si fa la guerra alle finzioni sociali?

Prima di tutto, come si fa la guerra? Come è che si vince il nemico, in qualsiasi guerra? In uno dei due modi: o uccidendolo, cioè distruggendolo, o imprigionandolo, cioè soggiogandolo, riducendolo all'inazione. Di *distruggere* le finzioni sociali non ero in grado; solo la rivoluzione sociale poteva farlo. Le finzioni della società potevano essere attaccate, traballanti, a un filo; ma *distrutte* lo sarebbero state solo con la venuta della società libera e la reale caduta della società borghese. Il massimo che avrei potuto fare in questo senso era distruggere — distruggere nel senso fisico di uccidere — qualche membro delle classi rappresentative della società borghese. Ho studiato la cosa, e mi sono accorto che era una sciocchezza. Provi a immaginarmi intento ad ammazzare uno, due, una dozzina di rappresentanti della tirannia delle finzioni sociali. Con che risultato? Forse che tali finzioni si sarebbero indebolite? No. Le finzioni della società non sono come una situazione politica, che può dipendere da un ristretto numero di uomini, a volte da un uomo solo. Quello che c'è di ingiusto nelle finzioni sociali sono le finzioni stesse, nel loro insieme, e non gli individui che le rappresentano se non, appunto, in quanto loro rappresentanti. E poi, un attentato di ordine sociale provoca sempre una reazione; non solo tutto resta come prima, ma il più delle volte peggiora. Supponga per di più che, come è naturale, dopo un attentato io fossi ricercato; ricercato e liquidato in un modo o nell'altro. E supponga anche che io avessi eliminato una dozzina di capitalisti. Che cosa avrebbe prodotto tutto questo, in definitiva? Con la mia liquidazione, magari non per morte, ma per semplice

prigione o esilio, la causa anarchica avrebbe perso un elemento di lotta: e i dodici capitalisti soppressi non sarebbero stati dodici elementi che la società borghese perdeva, perché i componenti di tale società non sono elementi di lotta, bensì elementi puramente passivi, dato che la "lotta" anarchica deve rivolgersi non contro i membri della società borghese, ma contro l'insieme di finzioni sociali in cui questa società si colloca stabilmente. Ora, le finzioni sociali non sono persone, contro le quali si possa sparare... Capisce? Non era come il soldato di un esercito che uccide dodici soldati dell'esercito nemico; era come un soldato che uccide dodici civili della nazione dell'altro esercito. Voleva dire uccidere senza ragione, perché non si eliminava nessun combattente. Non potevo, quindi, pensare di *distruggere*, né in toto né in minima parte, le finzioni sociali. Dovevo sconfiggerle soggiogandole, riducendole all'inazione». Puntò verso di me, all'improvviso, l'indice della mano destra.

«È quello che ho fatto!»

Si ricompose, e continuò.

«Ho cercato di considerare quale fosse la prima, la più importante delle finzioni sociali. Questa, prima di qualunque altra, dovevo tentare di soggiogare, di ridurre all'inazione. La più importante, perlomeno nella nostra epoca, è il denaro. Come soggiogare il denaro, o, più precisamente, la forza e la tirannia del denaro? Liberandomi dalla sua influenza, dalla sua forza, rendendomi superiore, quindi, alla sua influenza,

neutralizzando la sua azione su di me. Su di *me*, capisce? Perché ero *io* a combattere: se si fosse trattato di ridurlo all'inazione rispetto a tutti, non sarebbe stato più soggiogarlo, bensì *distruggerlo*, perché avrebbe significato farla finita del tutto con la finzione denaro. Ora, le ho già provato che qualsiasi finzione sociale può essere "distrutta" solo dalla rivoluzione sociale, trascinata con le altre nella caduta della società borghese.

Come potevo rendermi superiore alla forza del denaro? Il modo più semplice era allontanarmi dalla sfera della sua influenza, cioè dalla civiltà; andare in un campo a mangiare radici e a bere acqua dalle fonti; girare nudo e vivere come un animale. Ma questo, e non avrei avuto nessuna difficoltà a farlo, non significava combattere una finzione sociale; non era nemmeno combattere: era fuggire. Dal punto di vista dei fatti, chi si sottrae a una lotta non è sconfitto nella lotta stessa. Ma moralmente lo è, perché non si è battuto. Il metodo doveva essere un altro — un metodo di lotta e non di fuga. Come soggiogare il denaro, combattendolo? Come sottrarmi alla sua influenza e alla sua tirannia, senza evitare lo scontro con esso? Il procedimento era uno solo: *guadagnarlo*, guadagnarlo in quantità sufficiente da non sentirne il bisogno; e quanto più ne avessi guadagnato, tanto più sarei stato libero da tale bisogno. È stato quando ho visto questo in modo chiaro, con tutta la forza della mia convinzione di anarchico e con tutta la mia logica di uomo lucido, che sono entrato nella fase attuale — quella commerciale e bancaria, amico mio — della mia anarchia».

Calmò, per un attimo, l'ardore e l'entusiasmo per quanto stava dicendo. Poi, sempre con un certo fervore, continuò il suo racconto.

«Ora, si ricorda di quelle due difficoltà logiche che erano sorte, come le ho raccontato, all'inizio della mia carriera di anarchico cosciente? E si ricorda che le ho detto di averle risolte a quell'epoca artificialmente, con il sentimento e non su base logica? Lei stesso ha notato, e molto bene, che non le avevo risolte logicamente».

«Certo, ricordo...»

«E si ricorda di quando le ho detto che più tardi, quando finalmente ho capito la natura del vero processo anarchico, le ho risolte una buona volta a rigor di logica?»

«Sì».

«Ora consideri come sono state risolte. Le difficoltà erano queste: non è *naturale* lavorare per una causa, quale che sia, senza una ricompensa *naturale*, cioè egoistica; e non è *naturale* che noi diamo il nostro contributo per un fine qualsiasi senza avere la soddisfazione di sapere *che questo fine sarà raggiunto*. Le due difficoltà erano queste; ora consideri come sono risolte dal metodo anarchico che il mio ragionamento mi ha portato a scoprire come l'unico valido. Tale metodo dà come risultato che io mi arricchisca; *dunque: ricompensa egoistica*. Il metodo cerca il conseguimento della libertà; ora, io, rendendomi superiore alla forza del denaro, cioè liberandomene, *riesco a conquistare la libertà*. Ottengo libertà solo per

me, certo; ma il fatto è che, come già le ho provato, la libertà per tutti può venire solo dalla distruzione delle finzioni sociali da parte della rivoluzione sociale, e io, da solo, non posso fare la rivoluzione sociale. Il fatto concreto è questo: cerco libertà, ottengo libertà; ottengo la libertà che posso, perché, è chiaro, non posso ottenere quella che non posso. E badi: metta da parte il ragionamento che determina che questo metodo anarchico è l'unico vero; il fatto che esso risolva automaticamente le difficoltà logiche che si possono opporre a qualsiasi procedimento anarchico, prova ancora di più che è quello vero.

È questo, dunque, il metodo che ho seguito. Ho dedicato tutte le mie energie all'impresa di soggiogare la finzione denaro, arricchendomi. Ci sono riuscito. Ha richiesto un po' di tempo, perché la lotta è stata dura, ma ci sono riuscito. Evito di raccontarle la mia vita commerciale e bancaria. Potrebbe essere interessante, soprattutto in certi punti, ma non c'entra più con l'argomento. Ho lavorato, ho lottato, ho guadagnato soldi; ho lavorato di più, ho lottato di più, ho guadagnato più soldi; alla fine ho accumulato molto denaro. Non mi son fatto scrupoli — glielo confesso, amico mio, non mi son fatto scrupoli; ho impiegato tutti i mezzi possibili: il monopolio, il cavillo giuridico, anche la concorrenza sleale. E come?! Combattevo le finzioni sociali, immorali e antinaturali per eccellenza, e dovevo stare attento ai metodi?! Lavoravo per la libertà, e dovevo stare attento alle armi con cui combattevo la tirannia?! L'anarchico stupido, che tira bombe e spara, lo sa bene che ammazza, e sa bene che le sue dottrine non contemplano la pena di morte. Si

batte contro l'immoralità con un delitto, perché trova che questa immoralità valga bene il crimine che la distrugge. È stupido, lui, relativamente al metodo; perché, come già le ho dimostrato, questo modo di agire è sbagliato e controproducente *quale procedimento anarchico*; ma, quanto alla *morale* del procedimento, è intelligente. Ora, il mio modo d'agire era sicuro, e mi sono servito legittimamente, come anarchico, di tutti i mezzi per arricchirmi. Oggi ho realizzato il mio sogno relativo di anarchico pratico e lucido. Sono libero. Faccio quel che voglio, nei limiti, è chiaro, di quanto è possibile fare. La mia parola d'ordine di anarchico era "libertà"; bene, ho la libertà, dunque; quella che, per il momento, nella nostra società imperfetta, è possibile avere. Volevo combattere le forze sociali; le ho combattute e, quel che più conta, le ho vinte».

«Un attimo! Un attimo! — dissi io — Tutto questo va bene, ma c'è una cosa che lei non ha visto. Le condizioni del suo modo d'agire erano, come ha dimostrato, non solo creare libertà, ma anche *non creare tirannia*. Ora, lei ha creato tirannia. Lei come monopolista, come banchiere, come finanziere senza scrupoli — mi scusi, ma l'ha detto lei —, ha creato tirannia. Lei ha creato tirannia quanto qualsiasi altro rappresentante delle finzioni sociali, che lei sostiene di combattere».

«No, vecchio mio. Lei si sbaglia. Non ho creato nessuna tirannia. La tirannia che può essere derivata dalla mia azione di lotta contro le finzioni sociali è una tirannia che non parte da me, e che quindi non ho creato io; è *insita nelle finzioni sociali*; non l'ho aggiunta

io ad esse. Questa tirannia è la tirannia propria delle finzioni sociali, e io non potevo, né me lo sono mai proposto, distruggere le finzioni sociali. Per la centesima volta glielo ripeto: solo la rivoluzione sociale può distruggere le finzioni sociali; prima di questo, l'azione anarchica perfetta, come la mia, può solo soggiogare le finzioni sociali, soggiogarle in relazione al singolo anarchico che mette in atto questo processo, perché tale metodo non consente un maggiore assoggettamento di queste finzioni. Non si tratta di non creare tirannia: ma di non creare tirannia nuova, tirannia là dove non c'era. Gli anarchici, lavorando insieme, influenzandosi gli uni con gli altri come le ho detto, creano fra di loro, al di fuori delle finzioni sociali, una tirannia; questa è una nuova tirannia, ma non l'ho creata io. Non avrei potuto proprio, per le condizioni stesse del mio metodo. No, amico mio; io ho creato solo libertà. Ho liberato una persona. Ho liberato me. Il mio metodo, che è, come le ho provato, l'unico veramente anarchico, non mi ha permesso di liberarne di più. Quelli che ho potuto liberare, li ho liberati».

«Va bene, sono d'accordo. Ma guardi che, con un discorso come questo, si è quasi portati a credere che nessun rappresentante delle finzioni sociali eserciti tirannia».

«E non l'esercita. La tirannia è delle finzioni e non degli uomini che le incarnano; questi, per così dire, sono i mezzi di cui le finzioni si servono per tiranneggiare, come il coltello è il mezzo di cui si può servire l'assassino. E lei, certo, non pensa che abolendo i coltelli si possano abolire gli assassini. Guardi:

distrugga *tutti* i capitalisti del mondo, ma senza *distruggere il capitale*. Il giorno dopo il capitale, già nelle mani di altre persone, continuerà *tramite loro* la sua tirannia. Distrugga non i capitalisti ma il capitale; quanti capitalisti restano? Vede?»

«Sì, ha ragione».

«Ragazzo mio, il massimo, ma proprio il massimo di cui lei mi può accusare è di avere aumentato un poco — molto, molto poco — la tirannia delle finzioni sociali. Il discorso è assurdo perché, come le ho già detto, la tirannia che io non dovevo creare, e non ho creato, è un'altra. Ma c'è ancora un punto che fa acqua: secondo lo stesso ragionamento, lei può accusare un generale, che combatte per il suo paese, di causare ad esso il danno del numero di uomini *del suo stesso esercito* che deve sacrificare per vincere. Chi va in guerra ne dà e ne prende. Si raggiunga l'obiettivo principale, ché il resto...»

«Benissimo. Ma consideri un'altra cosa. Il vero anarchico vuole la libertà non solo per sé, ma anche per gli altri. Mi pare che voglia la libertà per l'umanità intera».

«Indubbiamente. Ma le ho già detto che, secondo il metodo che ho scoperto essere l'unico modo d'agire anarchico, ognuno deve liberarsi da sé. Io mi sono liberato; ho fatto il mio dovere contemporaneamente nei miei confronti e nei confronti della libertà. Perché gli altri, i miei compagni, non hanno fatto lo stesso? Io non gliel'ho impedito. Questo sarebbe stato il crimine: se li avessi ostacolati. Ma non li ho nemmeno ostacolati nascondendo loro il vero modo d'agire anarchico; non appena l'ho scoperto, l'ho esposto chiaramente a tutti.

Questo stesso modo di agire mi impediva di fare di più. Che potevo fare? Forzarli a seguire la mia via? Anche se avessi potuto non l'avrei fatto, perché avrebbe significato togliere loro la libertà, e questo andava contro i miei principi anarchici. Aiutarli? Anche questa soluzione era improponibile, per la stessa ragione. Non ho mai aiutato né aiuto nessuno, perché questo, che vuol dire diminuire la libertà altrui, va anche contro i miei principi. Lei mi sta rimproverando il fatto che io non sono altro che una persona sola. Perché mi rimprovera l'adempimento, nei limiti del possibile, del mio dovere di libertà? Perché non rimprovera prima loro, per non aver compiuto il loro dovere?»

«Certo. Ma quegli uomini non hanno fatto quello che ha fatto lei naturalmente, perché erano meno intelligenti di lei, o dotati di minore forza di volontà, o...»

«Ah, amico mio: queste sono le disuguaglianze naturali, non quelle sociali. Con queste, l'anarchia non ha niente a che vedere. Il grado di intelligenza o di volontà di un individuo riguardano lui e la natura; le finzioni sociali non c'entrano per niente. Alcune qualità naturali, presumibilmente, sono state pervertite dalla lunga permanenza dell'umanità fra le finzioni sociali, come già le ho detto; ma la perversione non sta nel *grado* della qualità, che è dato in modo assoluto e definitivo dalla natura, bensì nella sua *applicazione*. Ora, una questione di stupidità o di mancanza di volontà non ha niente a che vedere con l'applicazione di tali qualità, ma solo con il loro grado. Perciò le dico: queste, ormai, sono differenze naturali e definitive, sulle quali nessuno ha alcun potere; né esistono

rivolgimenti sociali che le modifichino, così come non si può far diventare me alto o lei basso.

A meno che... a meno che, in un caso di questo tipo, la perversione ereditaria delle qualità naturali non si spinga così avanti da attingere al fondo stesso del temperamento... Sì, che un individuo nasca per essere schiavo, naturalmente schiavo, e quindi incapace di qualsiasi sforzo per liberarsi. Ma in questo caso... in questo caso, cosa ha a che vedere un simile individuo con la società libera, o con la libertà? Se un uomo è nato per essere schiavo, la libertà, essendo contraria alla sua indole, sarà per lui una tirannia».

Una breve pausa. Improvvisamente cominciai a ridere forte.

«È vero — dissi — lei è anarchico. In ogni caso, fa venir da ridere, anche dopo averla ascoltata, paragonare lei con gli anarchici che sono in giro...»

«Amico mio, gliel'ho detto, gliel'ho provato e ora glielo ripeto. La differenza è tutta qui: loro sono anarchici solo teorici, io sono teorico e pratico; loro sono anarchici mistici e io scientifico; loro sono anarchici che si piegano, io sono un anarchico che combatte e si libera... In una parola: loro sono pseudoanarchici; io, invece, sono anarchico».

E ci alzammo da tavola.

Lisbona, gennaio

1922

UNA CENA
MOLTO ORIGINALE

Dimmi cosa mangi
e ti dirò chi sei

Qualcuno

Fu durante la quindicesima riunione annuale della Società gastronomica di Berlino che il Presidente, Herr Prosit, rivolse ai membri il famoso invito. La riunione, ovviamente, consisteva in un banchetto. Un'accesa discussione era sorta al dessert sul tema dell'originalità nell'arte culinaria. Il momento era infelice per tutte le arti. L'originalità era in decadenza. Anche in gastronomia si assisteva ad una situazione di scadimento e di stasi. Tutte le creazioni di cucina cosiddette "nuove" erano solo varianti di piatti già noti. Una salsa diversa, una lieve modifica negli aromi o nel condimento: ecco in che consisteva la differenza tra la novità e il piatto tipico. Nulla di veramente innovativo; solo rifacimenti. Tutto ciò fu deplorato dalla voce unanime dei convitati, su diversi toni e con maggiore o minor veemenza.

La discussione infuriava, calorosa e accanita; ma c'era fra noi un uomo il cui silenzio, nonostante egli non fosse l'unico a tacere, colpiva in modo particolare, perché proprio da lui più che da ogni altro ci si sarebbe aspettati un intervento. Quest'uomo, naturalmente, era Herr Prosit, Presidente della società e della riunione in corso. Herr Prosit era il solo che non prestasse

attenzione al dibattito; taciturno, forse, più che disattento. Si sentiva la mancanza della sua voce autorevole. Era pensieroso — lui, Prosit; non parlava — lui, Prosit; era serio — lui, Wilhelm Prosit, Presidente della Società gastronomica.

Il silenzio di Herr Prosit, per la maggior parte dei soci, era cosa rara. Egli somigliava (mi sia concesso il paragone) a una tempesta. Il silenzio era estraneo alla sua essenza. La tranquillità non era nella sua natura. E proprio come in una tempesta (per riprendere la metafora), se mai la quiete calava su di lui, era quella della bonaccia, preludio ad uno scoppio ancora più impetuoso. Questa l'opinione che si aveva su di lui.

Il Presidente, sotto molti aspetti, era un uomo davvero notevole; allegro ed affabile, era fin troppo vivace: il suo comportamento espansivo e chiassoso sembrava tradire un atteggiamento di continua affettazione. La sua socievolezza ne aveva del patologico; i suoi lazzi e i suoi scherzi, sebbene non risultassero affatto forzati, sembravano ordinati dall'interno, da una facoltà dello spirito che non era l'arguzia. Il suo umorismo era falsamente genuino, la sua irrequietezza naturalmente finta.

In compagnia dei suoi amici — e ne aveva tanti — egli manteneva un flusso costante d'ilarità, era tutto gioia e riso. È da notare, tuttavia, che questo strano uomo, nell'espressione abituale del suo volto, di gioia e riso non mostrava alcuna traccia. Quando abbandonava gli scherzi, quando dimenticava di sorridere, egli sembrava cadere, per il contrasto che il suo viso tradiva, in una serietà altrettanto innaturale, in uno stato d'animo molto simile al dolore.

Se questo fosse dovuto a una fondamentale tristezza di carattere, o a dispiaceri di vita trascorsa, o a qualsiasi altro male del suo spirito, io che racconto non potrei permettermi di dirlo. Del resto, questa contraddizione nel suo carattere o, perlomeno, nelle sue manifestazioni, poteva essere intuita solo da chi l'avesse osservato; gli altri non la notavano, né vi era alcun bisogno che lo facessero.

Come in una notte di tempeste che si susseguono, interrotte, però, da attimi di bonaccia, chi assiste alla burrasca considera la notte intera una notte di tempesta, dimenticando i momenti di quiete tra uno scroscio e l'altro e nominando la notte in base a ciò che più lo ha colpito, allo stesso modo, seguendo un'inclinazione tipica dell'animo umano, la gente definiva Prosit un uomo allegro, perché ciò che impressionava maggiormente in lui era la sua chiassosa ilarità, la sua esuberante gaiezza. Tutto preso dalla tempesta, chi lo vedeva dimenticava il silenzio tetro delle pause. Per le sue risate selvagge dimenticavamo facilmente la tristezza taciturna, la cupa gravità dei momenti più ombrosi della sua natura socievole.

Anche l'espressione del suo volto, ripeto, abbozzava e tradiva tale contrasto. Quel viso ilare mancava di animazione. Il suo perenne sorriso ricordava la smorfia grottesca di chi è abbagliato dal sole: naturale contrazione dei muscoli, in quel caso, di fronte a una luce accecante; artefatta e grottesca espressione sul volto di Herr Prosit.

Era opinione comune, tra coloro che conoscevano questa contraddizione del suo carattere, che il Presidente si fosse dato a una vita di godimenti per

sfuggire a una sorta d'instabilità nervosa ereditaria, o addirittura a un disturbo patologico; era infatti figlio di un epilettico, e annoverava tra i suoi antenati, per tralasciare numerosi casi di eccentrici libertini, parecchi nevrotici dichiarati. Lui stesso, probabilmente, non aveva i nervi molto a posto. Ma di questo non posso fornire alcuna prova sicura.

Ciò che posso asserire con assoluta certezza è che Prosit era stato introdotto nella società di cui sto parlando da un giovane ufficiale, anch'egli amico mio e allegro commensale, che avendolo incontrato da qualche parte ed essendosi divertito un mondo ai suoi tiri birboni, aveva deciso di non lasciarselo scappare.

La società di cui Prosit era entrato a far parte era, a dire il vero, una di quelle ambigue e oscure congreghe, niente affatto rare, in cui elementi di alta e di bassa estrazione sociale producono una curiosa sintesi, addirittura una trasformazione chimica, si direbbe, in cui ogni elemento viene ad assumere una natura diversa dalla sua originaria. Si trattava di una società le cui *arti* — perché tali devono essere considerate — erano quelle di mangiare, bere e fare l'amore. Era una società *artistica*, su questo non ci son dubbi. Era volgare, e su questo ce ne sono ancor meno. Ma essa conciliava i due aspetti senza attriti e stonature.

Di questo gruppo di persone, socialmente inutili, umanamente corrotte, Prosit era il capo indiscusso, essendo il più volgare di tutti. Non posso addentrarmi, ovviamente, nell'aspetto psicologico di un simile caso, semplice e complesso a un tempo. Non posso spiegare, in questa sede, il motivo per cui il capo di siffatta

società fosse stato scelto fra i membri di più bassa estrazione. Molta perspicacia e molto intuito sono stati consacrati, in tutta la letteratura, a casi di questo genere. Casi palesemente patologici. Poe ha dato ai complessi sentimenti che li ispirano, riconducendoli tutti alla stessa origine, il generico nome di *perversità*. Ma io riporto, qui, solo il caso in esame. L'elemento femminile della società proveniva, per usare un'espressione corrente, dal basso, quello maschile dall'alto. Il pilastro di questa intesa, il *trait d'union* di questa mescolanza — anzi, meglio, il catalizzatore di questa trasformazione chimica — era il mio amico Prosit. I centri, i punti d'incontro della società erano due: un certo ristorante o il rispettabile Hotel X, a seconda che la festa fosse un'orgia senza ritegno o una decorosa, virile, artistica riunione della Società gastronomica di Berlino. Quanto al primo caso, impossibile darne un'idea; impossibile fare un accenno senza rasentare l'indecenza. Perché Prosit non era volgare nei limiti del normale, ma in modo assolutamente abnorme; e la sua influenza abbassava il tiro delle già infime brame dei suoi amici. Quanto alla Società gastronomica, quella era meglio: rappresentava la componente spirituale delle reali aspirazioni del gruppo.

Ho appena detto che Prosit era volgare. E lo era davvero. La sua esuberanza era volgare, volgare la manifestazione dei suoi stati d'animo. Riferisco tutto ciò con cautela: non voglio scrivere né lodi né calunnie, ma solo abbozzare il ritratto di un personaggio il più nitidamente possibile. Per quanto la lucidità del ricordo mi consente, cerco di ricostruire la verità.

Ma Prosit era volgare, fuor di ogni dubbio; perché perfino nell'ambiente in cui, essendo in contatto con membri delle classi più alte, era a volte costretto a vivere, non aveva perso molto della sua innata brutalità. Egli vi si abbandonava in modo più o meno consapevole. Non sempre i suoi scherzi erano inoffensivi e giocosi; molto spesso erano grossolani, sebbene, per coloro che erano in grado di apprezzarne l'essenza, fossero abbastanza divertenti, abbastanza spiritosi, sufficientemente ben congegnati.

L'aspetto migliore di tale cattivo gusto era l'impulsività, che poteva fino ad un certo grado sembrare ardore. Perché il Presidente si gettava con ardore in tutte le cose che intraprendeva, specialmente nelle imprese culinarie e nelle tresche amorose: per quel che riguarda le prime era un poeta della degustazione, ogni giorno più ispirato; quanto alle altre, la sua bassezza d'animo raggiungeva il livello più infimo. Il suo ardore, però, e il carattere impulsivo della sua allegria, non potevano essere messi in discussione. Egli trascinava gli altri con sé grazie alla veemenza della sua energia, infondeva in essi l'entusiasmo, stimolava i loro impulsi senza accorgersene. Tale ardore, tuttavia, era fine a se stesso; era tutto per lui, come una sorta di necessità organica: non era inteso ad alcuna relazione con il mondo esterno. Questa veemenza, è vero, non poteva persistere a lungo; ma finché durava essa costituiva un esempio. Inconsapevole, forse, ma comunque influente.

E si noti che, sebbene il Presidente fosse un uomo focoso, impulsivo, e in definitiva grezzo e volgare, non era mai di cattivo umore. Nessuno mai riusciva a farlo

arrabbiare. Inoltre, egli era sempre pronto ad accomodare, sempre pronto ad evitare la lite. Sembrava ogni volta desiderare che ciascuno fosse a suo agio con lui. Era curioso osservare come frenava la sua ira, come la conteneva con una fermezza di cui nessuno lo avrebbe ritenuto capace, meno di tutti coloro che lo sapevano impulsivo e focoso, vale a dire i suoi amici più intimi.

Era soprattutto per questo motivo, suppongo, che Prosit godeva di tanta popolarità. Forse, anzi, proprio perché consideravamo inconsciamente il fatto che, per quanto grossolano, brutale, impulsivo, non si lasciava andare a manifestazioni di collera o aggressività, ponevamo nel suo carattere le basi della nostra amicizia. Notavamo, inoltre, che egli era sempre pronto a venire incontro agli altri e a rendersi simpatico. Quanto ai suoi modi rozzi, tra uomini contavano poco, perché il Presidente era un buon amico.

È ovvio, dunque, che l'attrattiva (diciamo così) di Prosit risiedeva in questo: nella sua impermeabilità alla collera, nello zelo con cui cercava di piacere, nel fascino peculiare della sua grossolana esuberanza, forse perfino nel vago enigma, inconsciamente intuito dagli altri, che la sua indole offriva.

Basta così. La mia analisi del carattere di Prosit, forse eccessivamente particolareggiata, è insufficiente; perché, mi sembra, ha omissso o lasciato in ombra gli elementi che portano a una sintesi conclusiva. Mi sono arrischiato al di là delle mie possibilità. Ma un'ulteriore disamina sarebbe inconciliabile con la chiarezza che mi sono proposto. Quindi non aggiungerò altro.

Una cosa, tuttavia, risulta evidente da quanto ho

detto: una visione d'insieme della personalità del Presidente. È comunque chiaro che, a tutti i riguardi, Herr Prosit era un uomo allegro, uno strano tipo, se vogliamo, ma abitualmente allegro, che colpiva gli altri con la sua gaiezza; un personaggio in vista nel suo ambiente, uno che aveva molti amici. La sua tendenza alla volgarità, dando un'impronta alla cerchia di persone in cui egli viveva, ed essendo, quindi, creatrice di una determinata atmosfera, risultava ovvia e passava inosservata, slittava insensibilmente nella sfera del non visto, scompariva, finiva per essere impercettibile.

La cena era quasi finita. La conversazione si faceva sempre più accesa: il numero degli interlocutori aumentava e cresceva il frastuono delle loro voci sovrapposte, discordi e intrecciate. Prosit taceva ancora. Il più accanito conversatore, il capitano Greiwe, si lasciava andare ad effusioni liriche. Insisteva sulla mancanza di immaginazione (così la chiamava) che rendeva assai poco creativa la cucina moderna. Il suo entusiasmo andava crescendo. Nell'arte culinaria, faceva notare, era necessario inventare piatti sempre nuovi. Il suo punto di vista era ristretto, limitato all'arte che lui conosceva. Egli sosteneva erroneamente e dava ad intendere che solo in gastronomia l'originalità era di primaria importanza. E questo poteva essere un modo assai sottile per affermare che la gastronomia era l'unica scienza e l'unica arte. «Arte benedetta — tuonò il capitano — la cui conservazione consiste in una rivoluzione perpetua! Di essa potremmo dire — proseguì — ciò che Schopenhauer dice del mondo: che

si preserva attraverso la sua distruzione».

«Perché, Prosit — chiese un socio all'estremità della tavola, notando il silenzio del Presidente — perché non ha ancora espresso la sua opinione? Dica qualcosa, diamine! Si è distratto? È malinconico? Non si sente bene?»

Tutti guardarono in direzione del Presidente. Egli sorrise loro nel suo solito modo, con il suo solito sorriso: malizioso, misterioso, quasi imbronciato. Eppure *quel* sorriso aveva un significato: preannunciava in qualche modo le strane parole del Presidente.

Il Presidente ruppe il silenzio che si era fatto in attesa della sua risposta.

«Ho una proposta da farvi, un invito — disse — . Ho la vostra attenzione? Posso parlare?»

Mentre proferiva queste parole, il silenzio sembrò farsi più denso. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Su di lui era fissa l'attenzione. Ogni movimento, ogni gesto si arrestò immediatamente.

«Signori — attaccò il Presidente — sto per invitarvi a una cena, e oso affermare che nessuno di voi ha mai partecipato a nulla di simile. Il mio invito è al tempo stesso una sfida. Poi vi spiegherò».

Fece una breve pausa. Nessuno si mosse, tranne Prosit, che finì un bicchiere di vino.

«Signori — ripeté il Presidente, su un tono di voce diretto ed eloquente —, la sfida che lancio a voi tutti consiste in questo: fra dieci giorni a partire da adesso, offrirò una cena di nuovo tipo, *una cena molto originale*. Consideratevi invitati».

Mormorii e domande di spiegazione risuonarono dappertutto. Perché un invito di quel genere? Cosa

voleva dire? In che consisteva, esattamente, la proposta? Perché tanta oscurità d'espressione? Qualera, in poche parole, la sfida che il Presidente aveva lanciato?

«A casa mia — disse Prosit —, nella piazza».

«Bene».

«Ha forse intenzione di trasferire a casa sua la sede della società?» chiese uno dei invitati.

«No, sarà solo per questa occasione».

«E sarà davvero una cosa tanto originale, Prosit? » domandò con ostinazione un altro, particolarmente curioso.

«Molto originale. Una novità assoluta».

«Bravo!»

«L'originalità della cena — disse il Presidente come se stesse parlando dopo una lunga riflessione — non sarà nelle apparenze, ma nel significato e nel contenuto. Sfido chiunque qui presente (e potrei dire "chiunque al mondo") a spiegarmi, una volta finito, in cosa consisteva l'originalità. Nessuno, vi dico, sarà in grado di indovinare. È questa la mia sfida. Forse pensate che sarà qualcosa di così originale che nessuno potrebbe offrire un banchetto più originale. No, è di più, è come ho detto io. È ancora più originale. È originale al di là di qualsiasi vostra aspettativa».

«Possiamo sapere — chiese uno dei soci — il motivo del suo invito?»

«Sono stato spinto a ciò — spiegò Prosit, lo sguardo fisso, un'espressione sarcastica dipinta sul volto — da una discussione che ho avuto prima di cena. Alcuni dei miei amici qui presenti hanno forse sentito la disputa. Essi possono riferire a chi

desiderasse saperne di più. Il mio invito è fatto. Accettate? »

«Certo! Certo!» si udì gridare da ogni parte della tavola.

Il Presidente annuì e sorrise, divertito, forse, per un'idea che gli era balenata in mente; poi ripiombò nel suo silenzio.

Quando Herr Prosit ebbe lanciato la sua sfida e rivolto il suo sorprendente invito, l'argomento della conversazione, ripresa da gruppetti separati di commensali, cadde sul motivo reale della proposta. Alcuni ritenevano che si trattasse di uno dei soliti scherzi del Presidente, altri pensavano che Prosit volesse fare un'ulteriore rivendicazione della sua abilità culinaria, cosa assolutamente gratuita da un punto di vista razionale (dato che, dicevano, nessuno aveva mai espresso dubbi al proposito), ma tale da solleticare la sua vanità artistica. Altri ancora erano sicuri che il motivo dell'invito fosse da ricercare nella rivalità gastronomica tra il Presidente e certi giovanotti di Francoforte. Risultò ben presto, come i lettori vedranno, che lo scopo della sfida era in effetti quest'ultimo — lo scopo immediato, intendo, perché essendo il Presidente un essere umano e, in particolare, un essere umano molto originale, il suo invito recava le tracce psicologiche di ciascuna delle tre intenzioni che gli venivano attribuite.

Il motivo per cui non si credette subito che la ragione profonda dell'invito di Prosit fosse la disputa (come egli stesso aveva affermato) risiedeva nel fatto che la sfida era troppo vaga, troppo misteriosa per sembrare la semplice risposta a una provocazione, per

apparire nulla più che una vendetta. Alla fin fine, però, gli si dovette credere.

La discussione cui il Presidente aveva fatto cenno si era svolta (come diceva chi era a conoscenza dei fatti) tra il Presidente stesso e cinque giovani di Francoforte. Questi giovanotti non avevano nulla di particolare, se non il fatto che erano gastronomi; era questa, credo, la loro unica prerogativa in grado di attirare la nostra attenzione. La discussione si era protratta a lungo. Oggetto della contesa, per quanto si poteva ricordare, era stato un certo piatto inventato da uno di loro, o una certa cena che essi avevano preparato; superiore, secondo loro, a qualsiasi impresa gastronomica del Presidente. Su questo punto era sorta la disputa; intorno a questo fuso il ragno della zizzania aveva filato la sua sapiente tela.

La discussione era stata condotta dai cinque giovani con grande calore, mentre Prosit era stato più calmo e moderato. Era sua abitudine, come ho detto, non cedere mai alla collera. In quell'occasione, tuttavia, egli era stato sul punto di arrabbiarsi a causa della veemenza con cui i suoi avversari avevano rintuzzato ogni sua frase. Ma era riuscito a mantenere la calma. Si pensò, ora che si era venuti a conoscenza del diverbio, che il Presidente avrebbe giocato uno dei suoi tiri giganteschi ai cinque giovanotti, per vendicarsi di quell'aspra controversia nel suo solito modo. L'aspettativa crebbe rapidamente; si cominciò a vociferare circa uno scherzo mostruoso, a fare congetture su una vendetta straordinariamente originale. Dati l'uomo ed il caso, queste chiacchiere avevano un certo fondamento: erano goffamente

costruite sulla verità. Presto o tardi furono tutte riferite a Prosit; ma egli, nel sentirle, scosse la testa: mentre sembrava rendere giustizia alla loro intenzione, deplorava la loro banalità. Nessuno, disse, aveva indovinato. Ed era impossibile, aggiunse, che qualcuno vi riuscisse. Era una sorpresa. Congetture, supposizioni, ipotesi: tutto ridicolo ed inutile.

Queste dicerie, ovviamente, furono messe in circolazione più tardi. Torniamo per il momento alla cena durante la quale l'invito era stato rivolto. Avevamo appena finito. Stavamo andando verso il *fumoir* quando incrociammo cinque giovanotti dall'aspetto abbastanza raffinato che salutarono Prosit con una certa freddezza.

«Ah, cari amici — spiegò il Presidente voltandosi verso di noi — questi sono cinque signori di Francoforte che ho sconfitto una volta in una sfida gastronomica... »

«Non credo proprio che ci abbia sconfitto, le dirò» ribatté sorridendo uno dei giovanotti.

«Va bene; basta così, comunque le cose siano andate. In realtà, miei cari, la sfida che ho appena lanciato di fronte alla Società gastronomica — con un ampio gesto della mano indicò proprio noi — è di importanza molto maggiore e di natura molto più artistica» spiegò ai cinque. Essi ascoltavano il più scortesemente possibile.

«Quando ho lanciato questa sfida, proprio ora, signori, ho pensato a voi!»

«Ma guarda, davvero? E noi cosa c'entriamo?»

«Oh, presto vedrete! La cena è fra due settimane, il diciassette».

«Non ci importa niente di sapere la data, non ne abbiamo bisogno».

«Già, avete ragione! — ridacchiò il Presidente —, non ne avete alcun bisogno. Non sarà necessario. Tuttavia — aggiunse — sarete presenti alla cena».

«Come!» gridò uno dei tre giovanotti. Degli altri due, uno fece una smorfia, l'altro sgranò gli occhi.

Il Presidente rispose con un sogghigno.

«Certo, e vi contribuirete nel più concreto dei modi».

I cinque giovani manifestarono palesemente la loro perplessità e il loro scarso interesse per l'argomento.

«Venite, venite!» disse il Presidente mentre se ne andavano. «Quando dico una cosa, intendo proprio quella, e io intendo che anche voi siate presenti alla cena e che diate il vostro contributo al suo successo ».

Ciò fu detto su un tono di così palese e tagliente sarcasmo che i giovanotti si infuriarono e si affrettarono giù per le scale.

L'ultimo si volse indietro.

«Forse saremo presenti in spirito — disse — pensando al suo insuccesso».

«No, no. Ci sarete nel vero senso della parola. Sarete presenti fisicamente, in carne ed ossa, ve l'assicuro. Non preoccupatevi. Lasciate tutto nelle mie mani».

Un quarto d'ora più tardi, quando la riunione era ormai finita, seguì Prosit giù per le scale.

«Pensa che riuscirà a farli venire, Prosit?» gli chiesi mentre si infilava il cappotto.

«Certamente — disse — ne sono sicuro».

Uscimmo insieme, Prosit e io, e ci separammo
sulla soglia dell'albergo.

E venne il giorno della cena. Essa ebbe luogo a casa di Prosit alle sei e mezzo di sera.

La casa, quella di cui Prosit aveva detto che si trovava nella piazza non era, a dire il vero, la *sua* casa, ma apparteneva ad un suo vecchio amico che viveva fuori Berlino e che la prestava a Prosit ogniqualvolta quest'ultimo lo desiderava. Essa era sempre a disposizione del Presidente il quale, però, se ne serviva piuttosto di rado. Alcuni dei primi simposi della Società gastronomica erano stati tenuti proprio lì, fino a quando non si era constatato che l'hotel, per comodità, eleganza e posizione, era un luogo d'incontro molto più adatto. All'albergo Prosit era molto conosciuto: era sotto la sua direzione che i piatti venivano preparati. La sua abilità inventiva non aveva là un raggio d'azione più limitato che a casa. I cuochi erano forniti o da lui stesso, o da qualcuno dei soci o, addirittura, da qualche ristorante, e non solo all'albergo il suo raggio d'azione era altrettanto esteso, ma l'esecuzione delle sue idee era anche più veloce, più accurata: esse venivano realizzate con maggiore precisione e maggiore zelo.

Quanto alla casa in cui Prosit viveva, nessuno

sapeva dove si trovasse, né ci teneva a saperlo. Per alcuni banchetti il Presidente sfruttava la casa di cui ho appena parlato; per gli incontri galanti, invece, una piccola suite. Era iscritto a un club — anzi, a due — e lo si vedeva spesso all'hotel.

Nessuno, dicevo, conosceva la casa di Prosit; che ne avesse una, oltre ai luoghi già menzionati, che lui frequentava, era un fatto assodato. Quanto alla sua ubicazione, però, nessuno ne aveva la più pallida idea. Né conoscevamo le persone che abitavano con lui. Prosit non ci aveva mai lasciato indovinare chi fossero i compagni del suo ritiro. Non ci aveva nemmeno detto che esistevano. Si trattava solo di una congettura, semplice e senza pretese, che avevamo fatto al proposito. Sapevamo, anche se non ricordo chi ce l'aveva detto, che Prosit era vissuto nelle colonie — in Africa o in India, o da qualche altra parte — e vi aveva accumulato un patrimonio del quale ancora viveva. Se ne sapeva dunque abbastanza: superfluo cercare di conoscere il resto.

Il lettore, adesso, ha della situazione un quadro sufficientemente chiaro, e posso esimermi dal fornirgli ulteriori informazioni, sia sul Presidente, sia sulla casa. Posso quindi procedere alla scena del banchetto.

La sala in cui la tavola era stata imbandita era larga e lunga, ma non altissima. Alle pareti non v'erano finestre, ma solo porte che si aprivano su diverse stanze. In fondo alla sala, però, nel muro che dava sulla strada, si stagliava una finestra alta e spaziosa, magnifica, che sembrava respirare da sola tutta l'aria che lasciava entrare. Suddivisa in tre vani dagli scomparti del telaio, essa occupava tranquillamente lo

spazio di tre normali finestre. Sebbene la stanza fosse assai larga, quest'unica finestra era sufficiente, e dava luce e aria a tutto il locale: nessun angolo era privato degli elementi più naturali della natura.

Nel bel mezzo della sala una lunga tavola era stata imbandita per il banchetto; il Presidente sedeva a capotavola, le spalle rivolte alla finestra. Io che scrivo, in qualità di membro più anziano della società, sedevo alla sua destra. Altri particolari sono superflui. Gli invitati erano cinquantadue.

La stanza era illuminata da tre lampadari, posti in corrispondenza della tavola. Mediante un'abile disposizione dei loro bracci, le luci erano bizzarramente concentrate sulla tavola stessa, lasciando nella penombra gli spazi fra essa e le pareti. Questo curioso effetto faceva pensare all'illuminazione di un tavolo da biliardo, ma siccome non era ottenuto, come in quel caso, grazie a un espediente il cui fine fosse manifesto, ciò che ne risultava, tutt'al più, era una sensazione di stranezza legata al sistema di illuminazione della sala. Se ci fossero stati altri tavoli ai lati, questo senso di oscurità tra l'uno e l'altro sarebbe stato assai fastidioso. Ma essendo la tavola una sola tutto ciò non si notava. Io stesso me ne accorsi solo più tardi, come il lettore vedrà. Come tutti gli altri, anch'io nell'entrare mi guardai intorno in cerca di qualche particolare bizzarro; ma questo aspetto passò in qualche modo inosservato.

Quanto alla posizione esatta della tavola, al modo in cui essa era stata imbandita ed ornata, non ricordo precisamente, e la cosa, comunque, non è di grande importanza. La differenza tra questa ed altre tavole da

pranzo non era rilevante: non si avvertiva nulla di particolarmente originale. Un'ulteriore descrizione sarebbe quindi interminabile e, tutto sommato, inutile.

I membri della Società gastronomica — cinquantadue, come ho detto — cominciarono ad arrivare alle sei meno un quarto. Tre, se la memoria non mi inganna, giunsero solo un minuto prima dell'ora fissata per la cena. L'ultimo fece la sua comparsa proprio mentre ci stavamo sedendo a tavola. In questo genere di cose e a quel punto della riunione, cosa normale tra artisti, non ci si formalizzava: nessuno si sentì offeso per questo ritardo.

Ci sedemmo a tavola in uno stato di contenuta ma febbrile aspettativa, con fare indagatore e sospettoso. Doveva essere, tutti lo ricordavano, *una cena molto originale*. Ognuno era stato sfidato a scoprire in cosa consistesse l'originalità della cena. Qui stava il bello. Era da ricercare, tale originalità, in qualche particolare nascosto o in qualcosa di ovvio? In qualche piatto, in qualche salsa, in qualche ornamento? O in qualche dettaglio banale della cena? Oppure, forse, nel tono generale del banchetto?

Com'è facilmente comprensibile, vista la nostra disposizione d'animo, ogni possibile elemento, ogni spunto vagamente probabile, ogni ipotesi ragionevolmente improbabile o addirittura impossibile, rappresentava un motivo di sospetto, di perplessità, di smarrimento. Era in questo foriginalità? Era quello lo scherzo?

Così tutti noi, gli ospiti, non appena fummo seduti cominciammo a scrutare con minuzia e curiosità non solo le decorazioni e i fiori sulla tavola, ma anche i

disegni dei piatti, la disposizione dei coltelli e delle forchette, i bicchieri e le bottiglie di vino. Molti avevano già esaminato le sedie. Alcuni, con aria indifferente, avevano passeggiato intorno alla tavola. Uno vi aveva perfino guardato sotto. Un altro ne aveva tastato con le dita, rapidamente e con grande attenzione, la faccia inferiore. Uno dei soci lasciò cadere il tovagliolo e si chinò a raccoglierlo, cosa che fece in modo assai comico e con difficoltà. Voleva verificare — mi disse poi — se per caso non ci fosse una trappola che, a un dato momento, avrebbe inghiottito noi, o la tavola, o noi e la tavola insieme.

Non rammento con precisione quali fossero le mie ipotesi o le mie congetture. Ricordo distintamente, tuttavia, che esse erano sufficientemente ridicole, del tutto simili a quelle cui ho fatto cenno a proposito degli altri commensali. Immagini fantastiche e stravaganti si succedevano nella mia mente attraverso un'associazione d'idee puramente meccanica. E ogni idea era al tempo stesso stimolante e insoddisfacente; ognuna, a considerarla bene, presentava qualche aspetto particolare (ma questo è vero sempre e comunque). Nessuna però forniva la prova chiara, nitida, indubitabile che la designasse come la chiave dell'enigma, la formula magica dell' incantesimo.

Il Presidente aveva sfidato tutti noi a scoprire in cosa consistesse l'originalità della cena. Data la sfida, data inclinazione allo scherzo che rendeva celebre Prosit, nessuno poteva immaginare quale strada egli avesse scelto per disorientarci: l'originalità, forse, era in un dettaglio ridicolo e volutamente insignificante, o celata dietro un particolare eccessivamente vistoso;

oppure, che anche questo era possibile, essa consisteva nell'assoluta mancanza di originalità. Questi gli interrogativi con cui tutti gli ospiti — non esagero — si sedettero a tavola per consumare *una cena molto originale*.

Ogni cosa era oggetto d'attenzione.

Era da notare, innanzitutto, il servizio, svolto da cinque camerieri di colore. Impossibile osservare con cura il loro aspetto, non solo a causa degli abiti alquanto stravaganti che indossavano (la loro tenuta includeva un bizzarro turbante), ma anche per la curiosa disposizione delle luci, mediante la quale, come in una sala da biliardo, ma non con lo stesso stratagemma, l'illuminazione era concentrata sulla tavola e lasciava nel buio il resto della stanza.

I cinque camerieri di colore erano ben addestrati; non benissimo, forse, ma bene. Essi tradivano questa lieve mancanza in molti particolari, percettibili soprattutto da chi, come noi, era a contatto con camerieri ogni giorno e in occasioni importanti, proprio a causa della sua arte. Davano l'idea di essere stati istruiti bene, ma in modo affrettato, per una cena che era la prima a cui servivano. Questa era l'impressione che il loro modo di servire causava in un esperto come me; ma io l'allontanai momentaneamente, non vedendovi nulla di straordinario: non si trovavano camerieri da nessuna parte. Forse, pensai sul momento, Prosit li aveva portati con sé da uno dei paesi stranieri in cui era stato. Il fatto che non li avessi mai visti non costituiva una ragione sufficiente per dubitarne perché, come ho già detto, la vita privata del Presidente ci era sconosciuta,

così come la sua dimora: egli le teneva segrete per ragioni sue proprie che non era affar nostro ricercare o valutare. Ecco cosa pensai dei cinque camerieri di colore, quando li notai per la prima volta.

La cena era dunque cominciata. Il nostro disorientamento non faceva che aumentare. Gli aspetti peculiari che il banchetto presentava erano, a ben riflettere, così insignificanti che qualsiasi interpretazione sarebbe stata vana. Le osservazioni che uno degli ospiti fece, scherzosamente, verso la fine della cena, diedero adeguata espressione a questo stato d'animo.

«L'unica cosa originale che la mia mente attenta e perspicace riesca a scorgere in questa cena — disse un membro titolato con affettata solennità — è, innanzitutto, che per quanto i nostri camerieri siano scuri, per quanto si muovano più o meno al buio, in realtà all'oscuro siamo noi. In secondo luogo, che se tutto ciò significa qualcosa, il suo significato è nulla. Non mi sentirei di dire, insomma, che "gatta ci cova": l'unico animale che riesco a vedere è questo pesce, peraltro squisito»¹.

Queste battute scontate, sebbene non fossero particolarmente spiritose, incontrarono l'approvazione dei convitati. Tutti, infatti, avevano notato gli stessi particolari. Nessuno aveva idee precise; nessuno, comunque, pensava che lo scherzo di Prosit si limitasse a questo. Gli ospiti guardarono in direzione del Presidente, per vedere se il suo sorriso tradisse qualche stato d'animo, o l'impronta vaga di un sentimento, o un indizio qualsiasi: niente. Nient' altro che il suo solito, inespressivo sorriso. Leggermente più largo, forse;

ammiccante, forse, quando il membro titolato aveva fatto le sue osservazioni; forse più malizioso. Ma non mi sentirei di affermarlo con sicurezza.

«Sono lieto di constatare nelle sue parole — disse infine Prosit al socio che aveva parlato — un inconsapevole riconoscimento della mia abilità nel mascherare, nel fare apparire una cosa diversa da quella che è. Vedo infatti che lei è stato ingannato dalle apparenze. E vedo che è ancora lontano dalla verità, dall'essenza dello scherzo. Lontano dall'indovinare in cosa consiste l'originalità della cena. E potrei aggiungere che se qualcosa, stasera, puzza di sospetto, il che non voglio affatto negare, non si tratta certo del pesce. La ringrazio, comunque, per la sua lode!» E il Presidente si produsse in un inchino canzonatorio.

«La mia lode?»

«Sì, certo; perché lei non ha indovinato. E, non indovinando, ha proclamato la mia abilità. Grazie ancora!»

Una risata pose fine a questa scena.

In quell'attimo io, che avevo riflettuto durante tutto questo tempo, arrivai d'un tratto a una strana conclusione. Infatti, mentre ripensavo alle ragioni della cena, richiamando alla memoria le parole con le quali l'invito era stato formulato e il giorno in cui era stato rivolto, mi ero ricordato improvvisamente che la cena, a detta di tutti, era il risultato di una discussione del Presidente con i cinque gastronomi di Francoforte. Mi erano tornati in mente anche i termini in cui Prosit si era espresso in quell'occasione. Egli aveva detto ai cinque giovanotti che essi sarebbero stati presenti alla cena, e che avrebbero contribuito alla sua riuscita "nel

più concreto dei modi". Queste erano state le sue esatte parole.

Ora, quei cinque giovanotti non erano tra gli ospiti... In quel mentre la vista di uno dei camerieri di colore me li richiamò alla memoria grazie a una immediata associazione di idee; subito dopo mi tornò in mente anche il fatto che essi erano cinque. Questa scoperta mi fece trasalire. Alzai gli occhi verso i camerieri, per vedere se il loro aspetto rivelasse qualche indizio. Ma i volti, già scuri di per sé, erano al buio. Fu in quel momento che mi accorsi dell'eccezionale maestria con cui l'illuminazione era stata congegnata per proiettare tutta la luce sulla tavola, lasciando in una relativa oscurità il resto della stanza, in particolar modo all'altezza delle teste dei cinque camerieri che servivano in tavola. Per quanto strana e sconcertante fosse la cosa, ogni mio dubbio si dissipò. Ero assolutamente certo che i cinque signori di Francoforte fossero diventati, per l'occasione, i cinque camerieri di colore della cena. L'ipotesi era talmente incredibile che rimasi un attimo a pensare; ma no, le mie conclusioni erano più che logiche, del tutto ovvie: non poteva essere altrimenti.

Immediatamente ricordai che circa cinque minuti prima, quando già eravamo a tavola, i camerieri di colore avevano ovviamente attirato l'attenzione, e uno dei soci, Herr Kleist, antropologo, aveva chiesto a Prosit a quale razza essi appartenessero; egli, infatti, non era assolutamente in grado di vedere i loro volti. Aveva chiesto anche dove li avesse trovati. Il fastidio del Presidente a questa domanda, forse, era passato inosservato; ma io lo avevo avvertito chiaramente,

sebbene la mia attenzione, a quel punto, non fosse ancora stimolata in tal senso dalla scoperta che avrei fatto solo più tardi. Mi ero accorto dell'imbarazzo di Prosit e me ne ero meravigliato. Poco dopo — come io stesso avevo notato, forse inconsciamente — mentre uno dei camerieri reggeva il piatto vicino a Prosit, questi gli aveva detto qualcosa a bassa voce; come risultato, i cinque "negri" si erano allontanati nell'ombra, a una distanza perfino eccessiva, forse, per chi avesse prestato attenzione allo stratagemma.

Il timore del Presidente, del resto, era più che giustificato: un antropologo come Herr Kleist, ferrato nello studio delle razze umane, dei loro tipi e delle loro caratteristiche somatiche, avrebbe inevitabilmente scoperto l'inganno se avesse avuto modo di osservare i volti. Onde la grande inquietudine di Prosit alla domanda, onde il suo ordine ai camerieri affinché si tenessero al buio, ben nascosti. Non ricordo in che modo avesse eluso la domanda; immagino, però, che avesse risposto che i camerieri non erano suoi, rivendicando la sua ignoranza a proposito della loro razza e del modo in cui erano giunti fino in Europa. Ma nel formulare questa risposta, mi era parso, si era trovato notevolmente a disagio, temendo forse che Herr Kleist, proprio per verificare la razza, chiedesse improvvisamente di esaminare i negri. Come avrebbe potuto, nel caso non avesse negato che essi fossero suoi, rispondere che appartenevano a questa o quella razza? Infatti, non essendo preparato in materia, e conoscendo la propria ignoranza, avrebbe potuto azzardare il nome di una razza le cui caratteristiche più elementari ed appariscenti, come per esempio la

statura, fossero in evidente contraddizione con quelle dei cinque camerieri di colore. Ricordo vagamente che, dopo questa risposta, Prosit aveva sviato il discorso grazie a qualche banale pretesto, facendo convergere l'attenzione sulla cena, o sull'arte culinaria, su qualcosa insomma che non ricordo esattamente, ma che comunque non aveva niente a che vedere con i camerieri.

L'elaborato condimento dei piatti, la loro presentazione bizzarra ed insolita (particolari tutt'altro che trascurabili, anche a prescindere dallo scopo della cena, vista la raffinata arte culinaria del Presidente) mi sembravano bazzecole studiate a bella posta per sviare l'attenzione, tanto erano manifesti, pensavo, la loro meschina assurdità, la sorprendente pochezza, l'ostentato anticonformismo. Potrei aggiungere che nessuno, dopo aver preso in esame questi elementi, li aveva ritenuti importanti.

Il fatto in sé, a dire il vero, era eccezionalmente, indicibilmente strano; un motivo in più, mi dicevo, per pensare che l'originalità della cena consistesse proprio in questo. Era davvero sconcertante che una simile burla fosse stata mandata ad effetto. Ma come?! Come avevano potuto cinque giovanotti assolutamente ostili al Presidente essere persuasi, addestrati, obbligati a fare la parte dei camerieri ad una cena, cosa ripugnante per chiunque appartenesse a una certa classe sociale? Era una cosa spaventosa e grottesca, come lo sarebbe l'esistenza di un corpo di donna con una coda di pesce. Sembrava che il mondo girasse alla rovescia.

Quanto al fatto che fossero di colore, questo si spiegava facilmente. Prosit non poteva mostrare ai soci

i cinque giovanotti con i loro volti di sempre. È chiaro che dovesse contare sulla vaga conoscenza, che sapeva in noi, dei suoi trascorsi coloniali per dissimulare il suo scherzo sotto il colore scuro della pelle. Come avesse ottenuto la trasformazione, *questa* era l'angosciosa domanda, cui solo Prosit era in grado di rispondere. Potevo capire — e già con una certa difficoltà — che qualcuno recitasse la parte del cameriere, per scherzo e per fare un piacere a un amico. Ma in questo caso!

Più riflettevo e più la vicenda mi sembrava straordinaria; al tempo stesso, viste le prove a favore e visto il carattere del Presidente, questa ipotesi era anche la più probabile, quella che meglio spiegava lo scherzo di Prosit. Egli poteva ben sfidarci a scoprire in cosa consistesse l'originalità del banchetto. L'aspetto originale in realtà, come io avevo intuito, non era propriamente parlando della cena, ma in qualcosa che era legato ad essa: i camerieri. A questo punto del mio ragionamento mi meravigliai di non aver capito prima che, essendo stata la cena, in qualche modo, organizzata per i cinque giovanotti (il che era ormai ben noto) essa doveva necessariamente avere qualche connessione con loro, magari come vendetta; ora, l'elemento legato alla cena nel modo più diretto erano proprio i camerieri.

Tali argomentazioni e congetture, che ho esposto qui in diversi paragrafi, attraversarono la mia mente in pochi minuti. Ne ero persuaso, sconcertato, soddisfatto. La razionale chiarezza dell'ipotesi dissipò, nei miei pensieri, lo straordinario alone di mistero che l'avvolgeva. Ebbi una visione lucida e precisa di tutto il problema. La sfida di Prosit era stata vinta proprio da

me.

La cena era quasi finita, aspettavamo il dessert.

Affinché la mia perspicacia fosse riconosciuta, decisi di riferire a Prosit la scoperta che avevo fatto. Per non incorrere in omissioni o errori considerai nuovamente la stranezza della mia ipotesi, stranezza che si insinuava furtivamente nella perfezione logica del ragionamento. Finalmente, mi chinai verso Prosit e gli dissi a bassa voce:

«Prosit, amico mio, ho capito il segreto. Questi cinque *negri* e i cinque giovanotti di Francoforte...»

«Sì... Ha indovinato che c'è qualche legame tra loro» disse, un po' canzonatorio un po' dubbioso; ma potevo vedere che era confuso e intimamente infastidito dall'inaspettata perspicacia del mio ragionamento. Era a disagio e mi guardava in volto con attenzione. La verità, pensai, è dalla mia parte.

«Naturalmente — ripresi — essi *sono* i cinque. Non ho alcun dubbio in proposito. Ma come diavolo ha fatto?»

«Forza brutta, mio caro. Ma non dica niente agli altri».

«Certo che no. Ma in che senso "forza brutta", mio caro Prosit?»

«Be', è un segreto che non posso rivelare. Un segreto assoluto».

«Ma come riesce a tenerli così tranquilli? Sono stupito. Non scappano? Non si ribellano?»

Una risata repressa fece trasalire il Presidente. «Per questo non c'è pericolo» rispose con una strizzata d'occhio che poteva voler dire molte cose. «Non scapperanno — non loro. Assolutamente impossibile».

E mi guardò con calma, maliziosamente, con fare misterioso.

Finalmente si era giunti al termine della cena — no, non proprio al termine (altra stranezza evidentemente studiata per fare impressione) — quando Prosit propose un brindisi. Tutti si stupirono di questo brindisi, subito dopo l'ultima portata e appena prima del dessert. Erano tutti molto meravigliati. Ma non io, che vedevo in questo particolare un' altra stravaganza, priva di significato in se stessa, congegnata a bella posta per sviare l'attenzione. I bicchieri, comunque, erano tutti colmi. Mentre venivano riempiti il contegno del Presidente era palesemente alterato. Egli si dimenava sulla sedia in preda all'agitazione, con la smania di uno che *vuole* parlare, di uno che deve rivelare un grande segreto, che ha da fare un'importante rivelazione.

Tale contegno fu subito notato. «Prosit ha qualche scherzo da rivelarci — *lo* scherzo. È Prosit, proprio lui! Avanti, Prosit, sputi l'osso!»

Il momento del brindisi si avvicinava, e il Presidente sembrava impazzito per l'eccitazione: si dimenava sulla sedia, fremeva, sogghignava, sorrideva, faceva smorfie, ridacchiava senza motivo e senza scopo.

I bicchieri erano tutti colmi. Ognuno era pronto. Si fece un profondo silenzio. Nella tensione di quell' attimo ricordo di avere udito due persone camminare per strada e di essermi infastidito al suono di due voci — una maschile, l'altra femminile — che conversavano giù nella piazza. Non vi feci più caso. Prosit si alzò in piedi. Anzi, balzò, rovesciando quasi la sedia.

«Signori — disse — sto per rivelarvi il mio

segreto, lo scherzo, la sfida. È molto divertente. Ricordate quando dissi ai cinque giovanotti di Francoforte che sarebbero stati presenti al banchetto, e che avrebbero contribuito alla sua riuscita nel più concreto dei modi? Il segreto sta proprio qui, in questo, voglio dire».

Il Presidente parlava in fretta, senza coerenza, nella smania di arrivare al punto.

«Signori, questo è *tutto* ciò che ho da dirvi. E ora il primo brindisi, il grande brindisi. Ai miei cinque poveri rivali... Perché nessuno ha indovinato la verità, nemmeno Meyer (si riferiva a me), nemmeno lui».

Il Presidente esitò; poi, alzando la voce fino a gridare, «Bevo — disse — *alla memoria* dei cinque signori di Francoforte, che *sono stati presenti fisicamente* a questa cena e *vi hanno contribuito nel più concreto dei modi*». E sconvolto, inferocito, *completamente* fuori di sé, indicò con il dito tremante gli *avanzi di carne in un piatto*, che aveva fatto in modo fosse lasciato sul tavolo.

Non appena furono pronunciate queste parole, un orrore indicibile scese con fatale freddezza su tutti gli astanti. Tutti, in quel momento, erano schiacciati dall'impensabile rivelazione. Sembrava, nella muta intensità del terrore, che nessuno avesse sentito, nessuno avesse compreso. Quella follia da incubo era nella realtà mostruosa ed inconcepibile. Per emozione, suggestione ed orrore, il silenzio di un attimo sembrò avere la durata di epoche intere. Avvolgeva ogni cosa un silenzio il cui pari non è mai stato sognato o pensato. Non riesco davvero a immaginare quale espressione fosse dipinta nei nostri occhi, negli occhi di

tutti. Volti simili nessuno può averli mai incontrati, nemmeno in una visione.

Tutto ciò in un momento breve, profondo, un momento che ci segnò come fossero stati cent'anni.

Quanto a me, impossibile dare un'idea del mio orrore, della mia confusione. Tutte le bizzarre espressioni e le allusioni, che con naturalezza e innocenza avevo connesso alla mia ipotesi dei cinque camerieri di colore, svelavano adesso il loro più profondo ed atroce significato. Il tono malizioso e sommesso, l'ambiguità della voce di Prosit, tutto ciò mi appariva ora nella sua vera luce, scuotendomi e facendomi rabbrivire di una paura indicibile. Ma l'intensità stessa del mio terrore, forse, m'impedì di venir meno. Per un momento io, come gli altri, ma con maggior paura e più validi motivi, mi appoggiai allo schienale della sedia e fissai Prosit, in preda a un senso di orrore che le parole non possono esprimere.

Tutto ciò per un momento; un momento, e non di più. Poi, tranne i più deboli che erano svenuti, tutti gli ospiti, fuori di sé per una giusta e incontrollabile rabbia, si avventarono furiosamente sul cannibale, sul folle autore di questa impresa efferata. Sarebbe stata una scena orribile, per uno spettatore all'oscuro dell'antefatto, vedere questi signori educati, ben vestiti, raffinati e artistoidi animati da una smania più che bestiale. Prosit era fuori di sé, ma in quel momento lo eravamo anche noi. Non aveva alcuna possibilità di scampo, proprio nessuna. In quel momento eravamo davvero più furiosi di lui. Anche *uno solo* di noi, inferociti come eravamo, sarebbe bastato a punire il Presidente nel più orribile dei modi.

Io stesso, primo fra tutti, colpì il criminale con una collera così terribile da sembrarmi quella di un altro; e tuttora provo questa sensazione, perché ho di quel momento un ricordo simile a una visione indistinta. Afferrai la caraffa del vino vicino a me e la scagliai, in preda a un'orribile e furibonda esaltazione, sul capo di Prosit. Il Presidente fu colpito in pieno: sangue e vino si mescolarono sul suo viso. Sono mansueto, sensibile, e il sangue mi ripugna. Pensandoci adesso, non riesco a rendermi conto di come abbia potuto compiere un atto così crudele e tremendo rispetto al mio temperamento abituale; perché, per quanto fosse giusta la passione che lo ispirava, fu davvero un gesto crudele. Crudele fino all'inverosimile. Quali dovevano essere, allora, la mia collera e la mia follia! E quali quelle degli altri!

«Fuori dalla finestra!» gridò una terribile voce. «Fuori dalla finestra!» fece eco un formidabile coro. Non c'è da stupirsi, vista la brutalità di quei momenti, se si pensò di aprire la finestra mandandola completamente in frantumi. Qualcuno diede ad essa una forte spallata e fece volare la parte centrale (perché la finestra era divisa in tre vani) nella piazza sottostante.

Più di una dozzina di mani animalesche si contesero bramosamente Prosit, reso ancor più folle dall'indicibile paura. Con un gesto repentino egli fu scagliato contro la finestra, ma non l'attraversò, perché riuscì ad aggrapparsi al telaio.

Di nuovo quelle mani lo ghermirono, più nervosamente, più brutalmente, più selvaggiamente ancora. E con un erculeo congiungimento di forze, con

una combinazione perfettamente diabolica, dondolarono il Presidente e lo lanciarono in aria con incalcolabile violenza. Con un tonfo da fare inorridire i più forti, ma che saziava i nostri cuori avidi e bramosi, il Presidente precipitò nella piazza, uno o due metri oltre il marciapiede.

Allora, senza scambiare una parola, senza scambiare un cenno, ognuno di noi si allontanò dalla casa, chiuso nell'orrore di se stesso. Una volta fuori, passati la furia ed il brivido che davano al tutto la forma di un sogno, provammo il terrore di ritrovare la normalità. Tutti, senza eccezione, si sentirono nauseati; e molti svenirono, chi prima chi dopo. Io svenni sulla soglia di casa.

I cinque camerieri di colore di Prosit — erano veramente di colore, vecchi pirati asiatici di una tribù feroce e sanguinaria — intuì la gravità della situazione, erano fuggiti approfittando della mischia ed erano stati catturati — tutti tranne uno. Pare che Prosit, per mandare ad effetto il suo scherzo inaudito, avesse con una scaltrezza perfettamente diabolica risvegliato a poco a poco in loro gli istinti brutali che la civiltà aveva sopito. Essi erano stati in ogni [*parola illeggibile nel manoscritto*] i collaboratori del Presidente. Era stato ordinato loro di starsene al buio il più lontano possibile dalla tavola; Prosit infatti, nella sua criminale ignoranza, temeva che un antropologo di chiara fama come Herr Kleist potesse scorgere in quelle facce scure il marchio di una morbosa inclinazione alla criminalità. I quattro di essi che furono catturati furono puniti come meritavano.

Alexander Search Giugno 1907

IL FURTO NELLA VILLA DELLE VIGNE

È stato possibile ricostruire questo "racconto di raziocinio" grazie ad alcuni spunti contenuti nelle carte di Pessoa. Per una chiara e completa comprensione, si è ritenuto opportuno far precedere il testo da una nota, e legare i vari frammenti inserendo tra di essi alcune aggiunte esplicative.

È una sera del 1905. Nella Villa delle Vigne sono presenti: il padrone di casa, José Mendes Borba; suo figlio, José Alves Borba, e sua sorella, Donna Adelaide; la figlia di quest'ultima, Maria Adelaide; Manuel Barata, allievo ufficiale, cugino dei Borba; Elisa, un'amica di Maria Adelaide; Augusto Claro, infine, un ingegnere amico di famiglia che si trova lì per un invito. Verso mezzanotte si ode un'esplosione. Viene identificato il luogo dello scoppio e la cassaforte di casa è trovata aperta, con la serratura scassinata. Sono scomparsi cento titoli del Credito Estero Portoghese che, pochi giorni dopo, entrano in circolazione bancaria sulla piazza, senza che l'agente di tali operazioni finanziarie venga individuato e sorpreso.

Avviata l'inchiesta per ordine del giudice istruttore, i sospetti dell'ispettore Lima cadono sul figlio del proprietario della villa: non solo José Alves si trova in una difficile situazione economica (già una volta ha

sottratto al padre una somma considerevole), ma egli, come risulta dalle indagini, è anche in contatto con tale Manoel, spacciatore di moneta falsa. Si presume inoltre che nessuno avrebbe potuto compiere un simile furto senza la complicità di qualcuno di casa. La polizia, intanto, riesce ad appurare che la notte del crimine erano presenti a cena tutti i residenti nella villa e che alle ventitré, eccezion fatta per il vecchio José Mendes e per l'ingegnere, ciascuno si era ritirato nella propria stanza. Due circostanze risultano strane agli occhi dell'ispettore: perché l'ingegner Claro, appena prima dell'esplosione, è salito in cerca di sigarette al primo piano, dove si trovava la cassaforte? Perché i criminali hanno scelto un'ora così pericolosa e un sistema tanto rumoroso, con il rischio di essere colti sul fatto? Sempre convinto che il furto sia stato possibile solo con un aiuto dall'interno, l'ispettore mette agli arresti il giardiniere, José Algarvio, nonostante il persistere dei sospetti contro il figlio del padrone di casa.

A questo punto, l'ingegner Augusto Claro si rivolge al Dottor Quaresma nella speranza che egli possa risolvere il caso e salvare così José Algarvio, della cui innocenza è sicuro.

Iniziano i frammenti lasciati da Pessoa. L'io narrante de Il furto nella Villa delle Vigne è proprio l'ingegner Claro.

Nonostante mi infastidisse, a priori, l'idea di raccontare al Dottor Quaresma tutta la storia del furto, non potevo per decoro esimermi dal farlo. Per questo

motivo, rassegnandomi serenamente e riassumendo il più possibile, gli esposi tutti i fatti che sono riportati nel corso di questa narrazione. Applicai, come è facile immaginare, qualche "censura": non parlai dei debiti di José Alves, neanche di quei cinquecento escudos, e tanto meno del discorso di Lima, secondo il quale questi elementi erano all'origine di tutto l'accaduto. Non potei, però, fare a meno di parlare dell'ipotesi degli inquirenti che fossero quattro le persone al lavoro, e del fatto che la polizia sospettava che avessero agito d'accordo con qualcuno all'interno della Villa delle Vigne. Se non si spiegava così, l'arresto di José Algarvio era incomprensibile; e poi, bastava che il Dottor Quaresma si interessasse attivamente presso la polizia per scoprire questi retroscena.

Il Dottor Quaresma mi ascoltò con grande attenzione ma, se così posso dire, con un'attenzione divisa. Sembrava, proprio mentre mi udiva con gli occhi, che stesse ascoltando una voce diversa dalla mia. Riconosco l'assurdità di queste parole, ma trascrivo qui la mia sensazione di allora. In realtà il Dottor Quaresma, senza cessare di ascoltarmi attentamente, sembrava intento a seguire il decorso interiore di un altro pensiero — ragionamento o congettura — connesso con quanto gli stavo raccontando.

Finalmente terminai il mio racconto; mi credevo libero dal suo peso. Ma il Dottor Quaresma, che non mi aveva interrotto mentre raccontavo, cominciò a questo punto a farmi delle domande. Mi chiese una descrizione minuziosa delle persone che si trovavano in casa al momento del furto; la mia prima descrizione era stata sommaria. Mi interrogò su età, professioni,

situazioni finanziarie e tutto il resto. Incominciai a sentirmi meno tranquillo, soprattutto quando l'oggetto delle domande era José Alves. Non potevo dire tutta la verità su di lui ma, fosse solo per giustizia nei confronti del giardiniere agli arresti, non potevo nemmeno nascondere supinamente i fatti. Inoltre, non ero molto sicuro che il Dottor Quaresma, parlando con la polizia, non scoprisse i fondamenti dell'altra ipotesi dell'ispettore Lima. Decisi allora di raccontare alcune delle vicissitudini finanziarie di José Alves, senza spiegare i motivi da lui adottati e senza far riferimento al furto precedente.

A un certo punto, però, iniziai a confondermi, perché il medico entrava in argomento per vie traverse. Mi chiese se i rapporti fra padre e figlio erano sempre stati buoni, al che io risposi che mi sembrava di sì, ma lo stesso verbo "sembrare" mi suonò troppo prudente, e temetti che fornisse al Dottor Quaresma più informazioni di quante ne volessi dare. Con queste e altre domande mi intrattenne, senza divertirmi, per circa un'ora e mezzo a partire dall'inizio del mio discorso.

Si può supporre che nel brano mancante l'ingegner Claro chieda al Dottor Quaresma se può salvare il giardiniere dalla prigione.

Il dottore risponde.

«Lo posso fare solo scoprendo il vero colpevole».

«E allora lo faccia, dottore».

Quaresma allargò le braccia, allungò la mano

destra e mi toccò una spalla. Poi si alzò dalla sedia e si diresse verso un attaccapanni su cui teneva il cappello.

«Le dispiace se usciamo?» domandò. «Vorrei fare una passeggiata e ragionare un po' sul caso».

«Non mi dispiace affatto». E uscimmo.

Scendemmo verso Rua dos Fanqueiros. Era un bel pomeriggio d'autunno. Camminammo l'uno a fianco dell'altro, entrambi in silenzio, e alla fine della strada, seguendo i passi del Dottor Quaresma, girammo a destra, verso il Terreiro do Paço. Il dottore avanzò lentamente, a testa bassa, le mani sempre incrociate dietro la schiena, fino al muro di sinistra. Lì si fermò, e io con lui, guardando il fiume con aria distratta. Restò così per un attimo. Poi si volse verso di me: un'espressione grave e diretta era dipinta nei suoi occhi, sempre febbrili.

«Salverò José Algarvio» disse. «Ma, prima di farlo, ho bisogno di studiare con molta attenzione come devo muovermi in questa faccenda. È proprio capitato a proposito che fosse lei a cercarmi, perché è esattamente con lei che devo trovare la soluzione del problema. Mi dica una cosa: non le è mai successo di sospettare José Alves?»

«Se mi è successo? No. Ma come fa a sapere che è sospettato, o che può esserlo?»

«L'ho dedotto dalle parole che lei non mi ha detto». Fece una pausa. «Mi dispiacerebbe se avesse pensato che i sospetti potevano cadere su José Alves. Lei è suo amico, non è vero?»

La risposta dell'ingegnere è affermativa.

«Se salvo questo José Algarvio, José Alves sarà inevitabilmente arrestato».

«Forse no» dissi io.

«Lo sarà di sicuro. Sarà arrestato e condannato. Questo José Algarvio può essere scagionato facilmente, non era neanche necessario il mio aiuto. È José Alves che non si salva. Peccato. Voglio dire, non si salva se l'inchiesta viene portata avanti solo dalla polizia. C'è un unico sistema per salvarlo: acciuffare il colpevole. Ora, la polizia non è capace di farlo, perché è caduta, fin dall'inizio, in un errore fondamentale, in quello stesso errore in cui il colpevole ha voluto che cadesse».

«E lei sa chi è il colpevole?»

«Sì. Vuole che salvi José Alves?»

«Sì» dissi io un po' esitante, senza capire quello che ne sarebbe conseguito.

Ed ecco l'ultima fase della ricostruzione, in cui il medico, seguendo la concatenazione logica dei fatti, approda alla scoperta del colpevole. A parlare non è più Augusto Claro, ma il dottore stesso.

«Il criterio di investigazione che adottato, perché penso che sia il più razionale di tutti, è quello di dividere l'indagine preliminare in tre fasi. La prima consiste nel determinare quali sono i fatti incontestabili, assolutamente incontestabili, eliminando tutti gli elementi che non lo sono, o in quanto mancanti di prova diretta, o in quanto conclusioni — forse logiche, forse inevitabili — tratte da questi fatti, ma, in ogni caso, conclusioni e non fatti.

Le farò un esempio per chiarire fino in fondo il significato di queste mie osservazioni. Immagini che sia un giorno di pioggia e che io sia in casa. Vedo un individuo con l'abito grondante d'acqua. È naturale che pensi: "quest'uomo ha camminato sotto la pioggia e si è bagnato". Può darsi benissimo, però, che sia andata diversamente, e che gli abbiano rovesciato addosso dell'acqua dentro casa. La maggior parte della gente darebbe per certo il fatto che quest'uomo sia stato sotto la pioggia. È una conclusione — una conclusione naturalissima, ma una conclusione — o una deduzione. Se fossi rimasto alla finestra e avessi visto quell'individuo arrivare per la strada sotto una pioggia scrosciante, potrei dire che il poveretto si è bagnato, magari, in qualsiasi altro modo, ma che un po' di pioggia deve averla presa. Potrei, in ogni caso, affermare che l'uomo è stato sotto la pioggia. E questo sarebbe un fatto.

Ora, nel caso del furto alla Villa delle Vigne, ci sono alcuni fatti che sembrano incontestabili (dico "sembrano", perché si basano su testimonianze che possono essere false, sia involontariamente che di proposito). Questi fatti sono: che verso la mezzanotte del giorno... di settembre si è verificata un'esplosione di dinamite nella serratura della cassaforte nello studio della villa; che questo studio e il salottino annesso erano chiusi dal di dentro, con la porta del salottino aperta e due cani morti per avvelenamento; che a questo punto non si trovavano più nella cassaforte alcuni titoli (cento) del Credito Estero Portoghese, 1^a Serie, che erano custoditi in quella cassaforte; che non si è trovata alcuna traccia sospetta nel corso della

ricerca eseguita immediatamente nei dintorni della casa; che tutti i titoli rubati, i cui numeri sono stati verificati su un elenco in possesso del proprietario dei titoli, sono passati in circolazione bancaria sulla piazza senza che alcuno di essi sia stato rintracciato durante la procedura di passaggio. Di fatti, fatti veri e propri, ci sono solo questi. Qualsiasi altra cosa si voglia passare per fatto è solo una deduzione.

Stabiliti i fatti incontestabili, arriviamo alla seconda fase dell'indagine. Essa consiste nel determinare qual è l'ipotesi che nel modo più esauriente connette e spiega i fatti incontestabili. Ma, isolata tale ipotesi, bisognerà chiedersi quali altre, sebbene in modo meno evidente, si adattino all'insieme degli stessi fatti. E queste ipotesi si determinano in modo molto semplice: scoperta l'ipotesi più probabile, si stabilisce subito dopo quella contraria e si verifica il suo grado di probabilità. Una volta fissato questo punto sarà possibile passare ad altre ipotesi, cioè a quelle intermedie, fra la più probabile e la sua contraria, e verificare, una a una, la loro probabilità.

Nel caso che stiamo affrontando, l'ipotesi apparentemente più probabile è quella che tutti hanno accettato fin dall'inizio, istintivamente, ritenendola tanto probabile da prenderla, addirittura, per fatto e non per ipotesi o conclusione. Questa ipotesi è che il furto sia stato perpetrato da uno o più individui, estranei alla Villa delle Vigne, che hanno avvelenato i cani, sono entrati in casa di nascosto, hanno messo la dinamite, rubato i titoli, e sono fuggiti poi abbastanza in fretta da non essere visti. Verificata tale ipotesi, stabiliremo quella contraria. L'ipotesi contraria è che il

furto non sia stato eseguito da estranei e che non si sia verificata alcuna delle circostanze apparenti già indicate. È questo che costituisce, come vedremo, l'ipotesi contraria.

Ora, che grado di probabilità si può attribuire a tale ipotesi contraria? Siccome l'ipotesi più probabile, la più immediata per tutti, è che il furto sia stato eseguito da estranei, e nelle circostanze indicate, quella contraria sarà effettivamente probabile solo in un caso: che ci sia stata l'intenzione di simulare un furto da parte di estranei. In questo caso, l'ipotesi contraria è probabile; tanto probabile quanto la prima è naturale.

Ci troviamo, dunque, di fronte a due ipotesi probabili e opposte fra loro. Quale delle due è la più probabile? Dobbiamo considerare questo problema alla luce dell'esame delle circostanze dirette del furto, ossia, considerando (1°) il luogo del furto, (2°) l'ora in cui il furto è stato eseguito, (3°) la natura di quanto è stato rubato. Sono questi i tre elementi obiettivi e diretti dell'accaduto.

Il luogo del furto può essere considerato sotto due aspetti: il luogo in se stesso, e la scelta di questo luogo per il furto; ossia, il fatto che il furto sia stato eseguito nello studio della villa, e il fatto che la Villa delle Vigne sia stata scelta come luogo per il furto. Quanto al fatto che il furto si sia verificato nello studio della villa, non c'è nulla di straordinario; perché è lì che sta la cassaforte, e il furto doveva per forza verificarsi lì. Ma quanto a scegliere la Villa delle Vigne come casa in cui rubare, la cosa è diversa. Come si poteva presumere che la cassaforte della Villa delle Vigne fosse un colpo più vantaggioso di qualsiasi altra cassaforte? Quale

estraneo poteva immaginarlo? Chi avesse avuto le capacità e il sistema per rubare come si è rubato in questo caso, perché avrebbe scelto la Villa delle Vigne quando, senza una particolare abilità e con minori rischi, avrebbe ottenuto migliori risultati agendo da un'altra parte? Il calcolo delle probabilità, in questo caso, sembra dunque indicare una persona non estranea alla casa; in grado di rubare quella cassaforte non avendo altro sottomano — motivo chiaro e sufficiente —, e consapevole della necessità di simulare il furto da parte di un estraneo per sviare l'attenzione dalle persone di casa, fra le quali sarebbe stato incluso anche lui.

Veniamo adesso all'ora del furto. Essa è più insolita se il colpo è stato compiuto da estranei che non se è stato opera di qualcuno di casa. Una volta entrato in una casa, il ladro estraneo lascia passare il tempo necessario per avere la certezza, o quasi, che tutti stiano a dormire. Perché agire subito, anche nel caso non si sapesse che qualcuno era ancora alzato? Se il furto è stato commesso da estranei, l'ora scelta è la più sorprendente che si possa immaginare. Ma per qualcuno di casa, che volesse simulare un furto da parte di estranei, è proprio quella giusta. Quasi tutti erano coricati, ma alcuni erano ancora in piedi; non tanti da correre il rischio di imbattersi in qualcuno durante i preparativi della simulazione. Ma c'era un numero sufficiente di persone per notare l'ora del furto — in questo caso la presunta ora — e per avvisare che il furto era stato commesso.

Quanto alla natura di quanto è stato rubato... Se il furto fosse stato perpetrato da estranei, essi avrebbero

rubato i titoli o avrebbero rubato solo quello che avessero trovato. Contro l'ipotesi che andassero a casaccio, congiura la natura stessa del furto; e il modo in cui, successivamente, la refurtiva è stata messa in circolazione sembra indicare una preparazione preliminare.

In ogni indagine su un fatto la cui natura non si conosce e si vuole sapere, o il cui autore si ignora e si vuole scoprire, quello che importa, soprattutto e prima di tutto, è isolare in esso qualsiasi elemento che, pur essendo assolutamente indubitabile, sia al tempo stesso inaspettato o strano. Questo furto contiene due elementi che sono inaspettati o strani: le circostanze del furto, e il fatto che si sia riusciti a far circolare i titoli senza incontrare alcuno ostacolo. Da uno di questi due fatti, dunque, conviene che iniziamo l'indagine.

Una volta isolati i fatti più strani, ma di cui non si può dubitare che siano accaduti (presumendo, è chiaro, che ce ne sia più di uno), sceglieremo fra tali fatti, come inizio effettivo dell'indagine, quello suscettibile del minor numero di interpretazioni; quello, cioè, che sembri più misterioso. Ora, la circolazione dei titoli è suscettibile di diverse interpretazioni: può esserci stata una macchinazione con qualche individuo in una banca o alla Borsa; può esserci uno sbaglio nell'elenco dei titoli; può esserci stato uno scambio inavvertito di titoli, e quindi una mancata verifica dei numeri. Ma sulle circostanze del furto stesso non esistono varie ipotesi plausibili. È solo molto strano.

Sì. Il furto è stato effettuato, stando a quanto si è

visto, con un sistema rumoroso, e a un'ora non così avanzata da essere mattino, ma neanche così tarda da dare la certezza che tutti quelli che erano in casa fossero coricati, e in effetti non lo erano. Potendo la cassaforte essere aperta in vari modi che non provocassero rumore, è stato scelto di proposito un sistema che ne facesse molto; e, per di più, un sistema poco comune. Risultato: è stato scelto un sistema poco comune perché era superfluo e dava l'allarme — proprio le ragioni opposte a quelle che avrebbero spinto a scegliere un sistema non comune. Che l'intenzione fosse quella di rubare i titoli è evidente, innanzitutto perché il modo misterioso in cui essi sono stati fatti circolare deve, in ogni caso, essere stato preparato; poi perché, essendo stato il furto effettuato da gente di casa, non ci sarebbe stato tempo per rubare altro che i titoli.

Bene, queste circostanze ci portano a una conclusione: il sistema usato per il furto è stato scelto proprio per dare l'allarme. Ora, non si dà l'allarme se non per uno scopo: ingannare sull'ora del furto. E se consideriamo che le modalità del furto — uno scoppio predisposto per mezzo di una miccia — possono essere studiate da una persona per produrre un risultato quando questa stessa persona non sia presente, arriviamo a un'altra e ulteriore conclusione: che il furto non è stato eseguito mediante l'esplosione della dinamite. Se non è andata così, il colpo è stato compiuto con una copia della chiave, e se lo è stato con una copia della chiave, chi ha commesso il furto era un persona di casa che, con l'esplosione, ha voluto dar l'idea che a rubare fossero stati degli estranei. Ma se

questa persona voleva dare l'idea che a rubare non era stata lei, avrebbe dovuto completare la sua messinscena con la precauzione di trovarsi in un luogo in cui potessero vederla al momento dell'esplosione, assicurando così a se stessa un alibi sufficiente. Al momento dello scoppio erano tutti coricati tranne due persone — papà Borba e lei, Eccellenza. E siccome era lui il proprietario dei titoli, il primo sospetto è su di lei, Eccellenza, che ricade.

Perché il sospetto sia confermato, o maggiormente avvalorato, bisogna vedere innanzitutto se, un po' prima dell'esplosione, lei, Eccellenza, è uscito dalla sala da pranzo con un pretesto qualsiasi e si è trattenuto fuori quanto bastava per predisporre la messinscena. Ora lei, Eccellenza, è uscito con un preciso pretesto — quello di aver lasciato un portasigarette nella stanza dell'allievo ufficiale —, e si è soffermato il tempo sufficiente per predisporre tutta la messinscena; una cosa di pochi minuti, del resto, soprattutto per chi, avendo già studiato ogni minimo particolare, è in grado di agire molto rapidamente».

La parola, adesso, è nuovamente all'ingegnere, smascherato ormai come l'autore del crimine.

Il Dottor Quaresma levò le mani da dietro la schiena, mi guardò rapidamente e senza espressione e, tendendo improvvisamente la mano destra, mi toccò una spalla. Poi tornò alla posizione in cui si trovava prima, con le mani di nuovo intrecciate dietro la schiena e lo sguardo perso in direzione del Tago.

Come una bolla di sapone, senza rumore, mi

s'infranse il cuore. Rimasi sospeso in un vuoto interiore, senza ragioni, senza parole, senza gesti. Se il Dottor Quaresma avesse detto una cosa qualsiasi, avrei risposto una cosa qualsiasi; avrei avuto uno spunto a cui riferire i miei pensieri e la mia voce. Al suo silenzio non riuscii a rispondere nulla. La sua espressione mi gelava. Nel lungo spazio di pochissimi secondi tentai disperatamente di dar vita a un atteggiamento, una parola, un gesto, qualsiasi cosa... Non ci riuscii... e allora compresi con violenza il potere che ha dentro di noi, se qualcuno lo sa stimolare, il senso di colpa. Nel caso fossi stato innocente avrei detto qualcosa, qualcosa sarebbe successo. A ogni frazione di secondo del mio silenzio la mia colpevolezza addensava lo spazio. A ogni frazione di secondo della mia coscienza di questo silenzio aumentava la mia incapacità di parlare, di agire, di difendermi. La mia sconfitta era totale. Dopo un lasso di tempo, dovevano essere stati pochi secondi, mi fu perfettamente chiaro.

Il Dottor Quaresma smise di guardare il Tago, ma non si volse verso di me. Si girò di spalle verso il fiume e mi disse, con il tono di chi non ha detto, prima, niente di grave: «E se ce ne andassimo?» Visto che si avviava verso l'arco della Rua Augusta, m'incamminai anch'io, silenzioso, al suo fianco; sotto il peso schiacciante dell'accusa definitiva che non era stata proferita.

In mezzo alla piazza il Dottor Quaresma si voltò verso di me, mi guardò in faccia, ma non negli occhi, e mi chiese: «Che cosa pensa di fare?»

Mi venne una gran voglia di piangere, di chiedergli scusa, a lui, cui non avevo fatto nulla. Per un

attimo non riuscii a parlare. Poi ritrovai la mia voce che gli diceva: «Non so». E aggiunsi, un attimo dopo: «Lei, dottore, dirà quel che vorrà».

Il Dottor Quaresma allora mi guardò fisso, e mi disse con grande semplicità: «Non ho niente da dire. Come ha già capito, ho risolto — e posso dirle che l'ho risolto con molta facilità — il suo caso. Il resto sono affari suoi».

NOTE

1 Si è cercato di rendere in italiano intraducibile gioco di parole tra *fish*, "pesce", e *fishy*, che nel linguaggio familiare inglese significa "equivoco", "sospetto" (N.d.T.).